

FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI EMIGRATI E
FAMIGLIE
REGGIO EMILIA

GIULIANO PAJETTA
Un protagonista del '900 nei ricordi
dei Reggiani

a cura di
Alberto Meschiarì



Reggio Emilia
2007

FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI EMIGRATI E
FAMIGLIE
REGGIO EMILIA

GIULIANO PAJETTA
Un protagonista del '900 nei ricordi
dei Reggiani

a cura di
Alberto Meschiari

Reggio Emilia
2007

INDICE

AVVERTENZA E RINGRAZIAMENTI	p. 5
ALESSANDRO CARRI <i>Introduzione</i>	” 7
GIORGIO NAPOLITANO <i>La morte di Giuliano Pajetta</i>	” 17
RICORDI DI GIULIANO PAJETTA	
Gianni Farina	” 21
Dante Bigliardi	” 23
Armando Addona	” 25
GIULIANO PAJETTA	
<i>Campi della morte nella Germania nazista</i>	” 31
<i>Canzoni e politica del “Contemporaneo”</i>	” 63
<i>Sui “comunisti degli anni Cinquanta”</i>	” 65
LUIGI LONGO <i>Lettera a Giuliano Pajetta per i suoi 50 anni</i>	” 67
CANZONIERE IL CONTEMPORANEO <i>Omaggio a Giuliano Pajetta</i>	” 69
ELVIRA PAJETTA <i>Ricordo di mio padre</i>	” 73
GIANCARLO (JEANNOT) PAJETTA <i>Il ricordo più difficile di Giuliano</i>	” 75
BIBLIOGRAFIA	” 79

AVVERTENZA E RINGRAZIAMENTI

Ho accettato con gioia l'onore che mi hanno fatto gli amici Reggiani, affidandomi la cura di questo volumetto a ricordo di Giuliano Pajetta.

I tempi di lavoro assai ristretti, per altro coincidenti con il mese di agosto, non mi hanno consentito una maggiore accuratezza filologica, come sarebbe stato auspicabile. Confido pertanto nella benevolenza del lettore più scrupoloso.

Ci tengo a ringraziare tutti coloro che hanno dato il loro contributo, in particolare Paola Berti per l'attenta trascrizione degli articoli di Pajetta su Mauthausen, e Lina Bigliardi che continua da decenni a prodigarsi dietro le quinte.

Il curatore



Giuliano Pajetta con Enrico Berlinguer

Alessandro Carri

GIULIANO PAJETTA

Introduzione

No, non me la sento proprio di fare alcun commento a questa raccolta di scritti di Giuliano Pajetta e al profilo internazionalista che di lui ha tracciato, efficacemente, con grande riconoscenza, l'attuale Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

La mia non può che essere quindi una modesta testimonianza per avere vissuto con lui tante delle mie vicende politiche ed avere collaborato con lui nel lavoro svolto per gli emigrati all'estero.

Questa degli emigrati all'estero può apparire, ai più giovani di oggi, cosa modesta dal punto di vista politico, ma così non fu, anche perché gli emigrati italiani erano centinaia di migliaia, milioni in tutti i Paesi economicamente più sviluppati e privi di manodopera come la Svizzera, il Belgio, la Germania e la Francia in Europa, e gli Stati Uniti oltreoceano. E parliamo degli emigrati del dopoguerra e non di quelli degli inizi del secolo. Come è ben noto, nel XX secolo il nostro Paese è stato tra i più alti fornitori di manodopera e spesso non si trattava solo di manodopera proveniente dalle campagne e priva di una qualsiasi nozione industriale, ma qualificata e specializzata, espulsa dal processo produttivo italiano.

Reggio Emilia costituì in tal senso un esempio significativo. Nel dopoguerra in questa città fu smantellata una delle fabbriche più importanti legate alla produzione bellica di aerei da combattimento. Più di 10.000 operai, dopo una

lunga occupazione della fabbrica, furono licenziati e si trovarono alla disperazione, senza un lavoro.

Molti di essi quindi furono costretti all'“esilio” nella ricerca disperata di una qualsiasi occupazione, che trovarono nelle principali fabbriche di allora di mezza Europa. Fu una tragedia per la città che mi impressionò particolarmente, così che cominciai a seguire questi lavoratori dal punto di vista politico e a contribuire ad organizzarne l'attività all'estero. Cercai anche di favorire, il più rapidamente possibile, il loro rientro, che avvenne dando luogo (con l'aiuto delle amministrazioni comunali di sinistra) alla nascita di quella piccola e media industria che costituì uno dei fenomeni più significativi del processo di industrializzazione del nostro Paese e tutt'oggi uno dei fenomeni più originali di sviluppo industriale, guardato con interesse e massima attenzione in ogni parte del mondo.

Quel che avvenne a Reggio Emilia con la smobilitazione delle Reggiane si verificò in tante altre città e vorrei ricordare una iniziativa parlamentare, della quale mi resi partecipe, per il riconoscimento da parte dello Stato del danno subito da questi lavoratori, per il risarcimento del periodo di disoccupazione e la ricostruzione della “carriera” lavorativa.

Ma, si dirà, cosa c'entra tutto questo con Giuliano Pajetta? C'entra, eccome! C'entra da diversi punti di vista. Primo, perché quella “classe operaia” che fu costretta ad emigrare era politicamente e sindacalmente preparata e divenne nell'emigrazione la colonna portante di tutto un lavoro di sostegno degli emigrati, di riconoscimento dei loro diritti sindacali, di costituzione dei Circoli di ritrovo, di richiesta del diritto di voto e di partecipazione alla vita politica locale all'estero, nonché di attività di collegamento con la città d'origine. Giuliano era affascinato dalla loro

attività, cercava di comprenderla e di generalizzarla, indicandola ad esempio.

Secondo, perché questa emigrazione, pur cercando di integrarsi nella nuova realtà e stabilire rapporti sempre più stretti con gli operai e con i lavoratori dei Paesi che li ospitavano, manteneva una sua dignità e un legame – quasi inscindibile – con il Paese d’origine, al punto da rifiutare l’integrazione e pensare – come avvenne per molti – di rientrare e mettere a frutto quello che potevano avere appreso. C’è stato a Reggio in tal senso un esempio significativo: quello del primo sindaco della città, Cesare Campioli, il quale, costretto a sua volta all’emigrazione per ragioni politiche, occupandosi a Parigi in una fabbrica di produzione di macchine per la lavorazione del vetro, rientrò in Italia e, oltre che ad assolvere al ruolo di capo della Resistenza prima e poi di Sindaco della città, diede vita ad una fabbrica reggiana (OMSO) che effettuava la stessa produzione e che tuttora esiste (sotto nuova denominazione) vantando un indiscutibile prestigio a livello mondiale.

Giuliano Pajetta, che aveva conosciuto a Parigi Cesare Campioli, amava spesso richiamarne l’esempio per sostenere in fondo che l’emigrazione italiana poteva essere un volano importante anche per lo sviluppo italiano. Così non esitò, quando si discusse nel PCI di organizzare le “federazioni” e le “sezioni” del Partito all’estero, di sostenerle contro coloro i quali ritenevano che i lavoratori emigrati dovessero aderire ai partiti comunisti locali. “No,” – disse più volte – “noi non dobbiamo scindere i rapporti degli emigrati con l’Italia e non possiamo sollecitare questi lavoratori ad aderire a partiti che, pur chiamandosi comunisti, si differenziano – e non poco – dal PCI”.

Giuliano fu quindi l’artefice principale della costituzione del PCI all’estero, e bene lo sanno autorevoli personaggi

come Giorgio Marzi di Muggia, che fu per anni il segretario della Federazione del PCI degli emigrati italiani in Germania e membro autorevole del Comitato Centrale.

Naturalmente, secondo l'indirizzo politico del Partito, non si mancò mai di favorire e sollecitare l'attività sindacale, quella dell'INCA e quella della FILEF, che si può dire raccolsero i frutti di un'azione che coinvolse, con le organizzazioni cattoliche, gran parte dei lavoratori emigrati.

Giuliano mi chiamò più volte insieme a Dante Bigliardi a svolgere iniziative politiche a favore degli emigrati negli anni Settanta–Ottanta, e mi coinvolse nel 1979 nell'attività elettorale delle prime elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo a suffragio universale.

In quelle elezioni fu consentito per la prima volta il voto degli emigrati e si trattava quindi di organizzarli e invitarli a votare per i nostri candidati del PCI. Giuliano mi nominò responsabile di questo lavoro per tutta la Francia (500.000 emigrati allora), il che mi consentì di prendere contatto con l'Ambasciata e con i Consolati di Francia al fine di stabilire i punti dove dovevano essere collocati i seggi elettorali per assicurare le votazioni, scegliere gli scrutinatori, i rappresentanti di lista, ed effettuare quel minimo di propaganda elettorale che giungesse a tutti gli emigrati e alle loro famiglie. Questo lavoro durò due–tre mesi e, immancabilmente, ogni settimana Giuliano arrivava per fare il punto della situazione. Naturalmente il suo arrivo non era solo una ragione di lavoro, ma spesso diventava una festa con tutti i compagni a me più vicini. Mi fece tra l'altro conoscere Parigi in tutti i suoi risvolti più impensati, dal punto di vista politico e culturale. Frequentammo insieme la sede del PCF, in Place du Colonel Fabien, soprattutto per far capire la distinzione delle nostre posizioni politiche rispetto alle loro e quindi la necessità di non con-

fonderci nella campagna elettorale. Già allora noi eravamo per la massima apertura politica alle organizzazioni cattoliche, che invitavamo a non fare propaganda solo per la Democrazia Cristiana. Organizzammo anche una grande manifestazione, che ebbe luogo a Marsiglia con i due segretari del PCI e del PCF, Enrico Berlinguer e George Marchais. Vi parteciparono da tutta la Francia più di cinquantamila persone, e ricordo bene la soddisfazione di Berlinguer che si congratulò con me e con Pajetta per il lavoro svolto.

Non è possibile parlare qui del discorso di Enrico Berlinguer, se non in estrema sintesi. Parlò dell'Europa, dell'emigrazione, di coloro che erano stati costretti ad abbandonare il loro Paese, e sottolineò l'importanza di ritrovarsi in quella manifestazione in un "comune sentire" di cittadini europei con piena dignità, comunanza di diritti e di prospettive. Gli emigrati non sono e non dovevano essere considerati cittadini di seconda categoria. Si produsse così una vera e propria ondata di orgoglio che mal celava la riservatezza dei francesi presenti, anche se, nel nome dell'internazionalismo, veniva confermata una comune volontà.

Pajetta si rammaricò in quel periodo del fatto che fossi stato sostituito in Parlamento, dimostrando una grande sensibilità politica e umana. Protestò nel Comitato Centrale per questo fatto, richiamando la mia attività fra gli emigrati in Francia. Si dispiacque, e non poco, di non essere stato ascoltato e mi rimproverò di avere accettato senza reagire. Ma poi, quando seppe che sarei diventato segretario della Federazione Comunista di Reggio Emilia, si adoperò con Gianni Cerneti (organizzazione centrale del PCI) perché questo potesse avvenire al più presto e nel migliore dei modi. Così fu ed ebbe inizio un nuovo e straordinario periodo di stretta collaborazione politica.

Erano gli anni in cui si ponevano con forza i problemi del rinnovamento del Partito, della presa di distanza dall'Unione Sovietica, con le ben note posizioni di Enrico Berlinguer. Giuliano ne era felice e ben sapeva che si correggeva un passato – del quale era stato per certi aspetti vittima – di piena osservanza agli orientamenti e alle decisioni che venivano dall'URSS. Fu in quel periodo che appresi dell'“infortunio” nel quale incorse con l'esclusione dal comitato Centrale del PCI per i rapporti politici e di amicizia che aveva intrattenuto con il comunista ungherese László Rajk, condannato a morte nel 1949 come traditore, complice di Tito. Di fronte a quell'assassinio Giuliano si pose non pochi interrogativi con una conseguente crisi del suo pensiero politico, di convivenza nel partito, ma lo sorresse, con il fratello Giancarlo, l'idea che il PCI era un'altra cosa e che nel “campo” comunista poteva combattere autorevolmente la sua battaglia per la democrazia, per il rinnovamento, come in gran parte avvenne, sia pure con tutti i ritardi che lo scontro politico impose.

Con Giuliano in quegli anni la federazione di Reggio Emilia divenne di fatto il centro o uno dei centri più importanti di direzione del lavoro rivolto agli emigrati. Furono organizzati corsi permanenti di educazione e formazione politica degli emigrati alla scuola di Albinea, e Giuliano li dirigeva come docente prestigioso, seguito sempre con grande interesse. Centinaia e centinaia di reggiani, uomini e donne, furono impegnati in questi corsi, e periodicamente si recavano nei Paesi europei di emigrazione per svolgere attività di organizzazione, d'informazione e di “propaganda” fra gli emigrati. Le Feste de “l'Unità”, che iniziarono a tenersi presso il Campovolo, divennero

annualmente un punto d'incontro obbligato, con uno specifico stand, con mostre, conferenze e convegni.

Quella Nazionale del 1983, con Enrico Berlinguer, ospitò uno dei più importanti convegni degli emigrati, che vi parteciparono in più di cinquecento. Giuliano divenne così sempre più di casa a Reggio Emilia e partecipava attivamente all'attività generale del Partito. Si trovava tanto bene con gli amici e i tanti emigrati che andavano e venivano che pensò addirittura di stabilirvisi definitivamente.

Il problema dell'emigrazione si rese però rapidamente più complesso. Cominciarono a capovolgersi i termini, divenendo sempre più preponderante l'immigrazione rispetto all'emigrazione. Per l'Italia veniva perciò urgente proporre quello che per tanti anni egli aveva proposto per gli Italiani nel resto dell'Europa. Il problema si fece insomma sempre più nazionale, chiamando in causa quei temi della clandestinità, del lavoro, della casa, della partecipazione democratica, della sicurezza, sempre più prorompenti e di attualità, tanto da fare dell'esperienza nostra e della elaborazione di Giuliano Pajetta un punto di riferimento essenziale per affrontare, nel suo complesso, il problema emigrazione – immigrazione.

Giuliano non ne ha potuto vedere tutti gli aspetti e le sfaccettature, ma le ha bene immaginate, lasciandoci una testimonianza di lavoro fra le più ricche e più importanti che si possano immaginare.

Alla sua morte, nell'agosto del 1988, ci fu chi accarezzò l'idea di assegnargli la cittadinanza onoraria alla memoria. Non se ne fece nulla. Ma certo è che l'avrebbe ben meritata e che la meriterebbe dalla nostra città come riconoscimento postumo a chi ha fatto del problema dei migranti una ragione della sua vita.

A me è sembrato giusto ricordare tutto questo, rispetto alle ben più note vicende della sua vita eroica ed avventurosa, che lo hanno reso celebre: la sua militanza politica a soli quindici–sedici anni, l’espatrio per evitare il carcere fascista, la partecipazione alla guerra di Spagna a fianco di Luigi Longo, l’internamento nei campi del “Vernet” e di “Les Milles” in Francia, la partecipazione alla Resistenza, l’arresto da parte delle S.S. e l’internamento nel campo di concentramento di Mauthausen fino alla liberazione, la ripresa dell’attività politica nel dopoguerra, l’elezione nel Comitato Centrale del PCI a poco più di trent’anni con una responsabilità prestigiosa agli esteri.

Per concludere, mi pare di poter dire come emerga, dalle testimonianze che mi sono permesso di richiamare, un pensiero politico innovatore di Giuliano Pajetta, la continua ricerca di un modo nuovo di fare politica, in stretta collaborazione con quei protagonisti “in carne ed ossa” del mondo del lavoro, che furono quelli dell’emigrazione e dell’immigrazione del suo tempo.

Per quel che mi riguarda, mi sia consentito aggiungere che ho ricevuto tanto da Giuliano e che lo ricordo ancora oggi con profonda commozione, infinitamente grato per quello che mi ha saputo dare con il suo straordinario esempio e il suo pensiero politico.



1940
Giuliano, Claudia e il figlio Giancarlo
nel Campo del Vernet

Front National

de Lutte pour la Libération, l'Indépendance et la Renaissance de la France

Tél. : TRUDAINE 49-84, 85, 86, 87 - Siège central : 19, Rue Saint-Georges, PARIS 1^{er} - (C/P. Suz. Depollier, Paris 5478-60)

*

N^o Réf. :

Le

V^o Réf. :

ATTESTATION

Le Secrétariat National du FRONT NATIONAL de Lutte de la Libération et l'Indépendance de la France, certifie que Monsieur PAJETTA Giuliano (Gamen), né à Turin en 1915, a été arrêté à Nice en mai 1942 pour organisation de groupes italiens de résistance. Libéré de la prison de Nîmes par les formations partisans de Christino Garcia en février 1944. A participé au maquis dans les Cévennes jusqu'à son entrée clandestine en Italie ayant eut lieu en Juin 1944.

Fait à Paris, le 13 Septembre 1947.

Pour le Secrétariat National;

[Signature]

Vu par certification par le
de la Signature de :

H. LAURENTER.

Paris le 17 SEP 1947
Le Commissaire de Police



[Signature]

Attestato del Front National. 1947

Giorgio Napolitano

LA MORTE DI GIULIANO PAJETTA
UN INTERNAZIONALISTA CONTRO IL FASCISMO

(“l’Unità”, 17 agosto 1988)

Da quando le condizioni di salute gli avevano impedito di continuare come sempre a girare il mondo, Giuliano Pajetta sembrava diventato un altro. Chi lo abbia conosciuto solo negli ultimi anni fa fatica a immaginarsi quale fosse il temperamento dell’uomo, così legato alla sua mobilità e irrequietezza, alla sua inesauribile curiosità e passione di comunista nato internazionalista. Si era ridotto a dover seguire “quietamente” – diciamolo pure, tristemente – da lontano, attraverso la lettura di ogni sorta di giornali stranieri, le vicende della politica internazionale e della vita mondiale. E si era modestamente offerto di redigere delle segnalazioni–stampa, relative a notizie e commenti che gli sembrassero, giorno per giorno, più interessanti. In effetti, insieme con la possibilità di esplorare sempre nuove situazioni e realtà, aveva finito per spegnersi la sua carica umana, per affievolirsi via via quella vivacità polemica, quella prontezza e “spavalderia” politica che l’aveva caratterizzato fin da giovanissimo.

Formatosi politicamente in una famiglia della quale si è potuto dire senza retorica che ha incarnato i tratti del secondo Risorgimento italiano, Giuliano fu davvero un comunista che nacque internazionalista. Il suo antifascismo e la sua milizia nel Partito comunista italiano ebbero subito per teatro l’Europa, la Francia, e poi l’Urss, e la Spagna, e ancora la “dolce Francia”. Quando lo conobbi, dopo la Liberazione, aveva già alle spalle “esplorazioni” ed esperienze leggendarie, dalla guerra in difesa della Repubblica

spagnola alla Resistenza fuori d'Italia e in Italia, al campo di concentramento nazista. E la nostra prima occasione di incontro fu costituita nell'agosto del 1945 dal Congresso provinciale dei giovani comunisti napoletani: Giuliano vi partecipò da dirigente nazionale, io solo da simpatizzante, ma mi colpì l'apertura con cui mi si rivolse, la fiducia che mi diede senza chiedermi perché ancora esitassi a prendere la tessera del partito.

Cominciò a girare il mondo come dirigente giovanile – nell'agosto del '47 mi capitò di incontrarlo al primo Festival mondiale della gioventù a Praga – e non smise più, finché non gli mancarono le forze. I suoi molteplici incarichi internazionali, tra i quali quello di responsabile della Sezione Esteri e poi della Sezione Emigrazione del Pci, lo portarono dovunque. E visse con crescente insofferenza e angoscia le crisi dell'internazionalismo comunista e dei paesi socialisti. Il suo spirito critico, la sua carica polemica, la sua conoscenza di tante realtà e di tante lingue, lo aiutarono a capire prima di altri e lo condussero a scontrarsi spesso con chi nel movimento comunista restava fermo sulle posizioni più chiuse e aberranti. Seppe anche pagare in silenzio il suo tributo alle cupe regole di rapporti tra i partiti "fratelli" negli anni della guerra fredda e della repressione staliniana nei paesi socialisti: quando accettò (la storia l'ha raccontata suo fratello Gian Carlo, avendola appresa lui stesso a decenni di distanza) di essere escluso dal Comitato centrale per la sospetta amicizia e collaborazione – contestatagli da Rakosi – col vecchio combattente di Spagna e dirigente comunista ungherese Rajk condannato a morte nel 1949 come traditore complice di Tito.

Ma quella fu per Giuliano solo un'amara parentesi in una lunga vita di partito sempre vissuta nel clima che avrebbe sempre di più fatto del Pci qualcosa di diverso da tutti gli altri partiti comunisti.

E a quanti hanno avuto modo di stabilire con Giuliano – e con i suoi, con Claudia, col figliuolo, con la “piccola Elvira” – in tempi più o meno lontani, rapporti di consuetudine privata, familiare, sia consentito di ricordare l’affettuosa e scherzosa gentilezza che rivelava sotto la ruvida scorza della sua “aggressività” politica e di partecipare con animo commosso al dolore di tutti i suoi cari.



1951 ELVIRA PAJETTA E GIULIANO PAJETTA AL VII° CONGRESSO PCI

RICORDI DI GIULIANO PAJETTA

1

On.le Gianni Farina

GIULIANO PAJETTA: L'UOMO POLITICO, IL MAESTRO

Ero tornato da pochi giorni da un viaggio nelle terre del nord. Una scampagnata tra compagne e compagni nella patria dei fiamminghi. Una visita al Parlamento europeo di Bruxelles, in quello che, già allora, era più di una speranza per i tanti nostri emigrati e per i popoli dell'Unione.

Da Bruxelles ero sceso in treno verso Basilea e Zurigo, attraversando le storiche regioni tanto care a Giuliano: la Lorena dalle dolci colline a interrompere una landa un tempo animata ed ora un ammasso di vecchi rottami, i resti di quelli che furono camini fumanti eretti dagli angeli dalla faccia sporca per fornire alle genti il calore e i metalli occorrenti; la terra maestosa d'Alsazia giù giù sino a Strasburgo, a quella città contesa da genti divise dal fiume che tante ne ha viste e vissute di dispute, di sangue versato per affermare conquiste e potere.

Nel viaggio avevo pensato, forse un segno, a Giuliano. A quell'otto agosto di dieci anni prima in cui visitammo il luogo ogni giorno presente nelle menti e nei cuori di ognuno: Marcinelle, il bois du Cazier; e accanto, cento, forse mille sacelli a ricordare il triste destino di chi salì sin quassù per il diritto ad un tozzo di pane. Che cosa sei venuto a fare giovane abruzzese dell'Aspromonte o della Sila? Non stavi bene laggiù tra le tue montagne, il tuo sole e il tuo mare?

Queste cose assieme pensammo, in un quasi silenzio interrotto da tanti e istruttivi rilievi. E tu a rifarmi una ancor giovane vita vissuta. A parlarmi di Mosca, Crimea, Ucraina, Resistenza e Mauthausen, di Camen il Giorgio tuo ego, della terra il cui dramma fu racchiuso dal genio creativo di un piccolo uomo in un'unica tela: Guernica. La guardasti, così tu mi dicesti, e fu subito sera.

Parlavi di storia. Di genti che avevi incontrato seguendo uno spirito libero e inquieto. Parlavi, di loro, le lingue. Ne avevi vissuto vicende: vittorie, disfatte, conquiste e tragedie vissute da chi mal sopportava lo scorrere lento del tempo.

Sei stato, per tanti di noi, dirigente politico e maestro di vita. Per me ancora di più: un amico sincero e severo. Severo nel creare cultura, indirizzare la mente al sapere, come accadeva ogni anno in quella Albinea sulla cui collina forgiasti, per anni, i quadri dirigenti dell'emigrazione.

Nostalgia, tristezza mi assale, al pensiero. Ero appena tornato, dicevo. E già squilla il telefono. È il Gianni Giadresco o Armellino Milani, più non ricordo, che chiama. La voce commossa mi annuncia: Giuliano!... Ho capito.

Riparto, Livorno è la meta. Per l'ultima volta gli parlo. Mi ascoltano in tanti.

Riposa tranquillo, Giuliano. Hai dato e vissuto. Per me, per noi, rimani – ripeto – l'amico severo, il maestro che mai se n'è andato.

Dante Bigliardi
Presidente FILEF Reggio Emilia

La Filef di Reggio Emilia vuole ricordare la straordinaria figura di Giuliano Pajetta a diciannove anni dalla scomparsa.

La vicenda umana e politica di Giuliano Pajetta rivela la sua forte tempra di uomo impegnato totalmente nella lotta per l'affermazione delle idee di libertà e democrazia e il sostegno alla lotta di emancipazione di tutti i popoli del mondo.

Uomo dalla personalità forte e geniale, conosciuto in Italia e all'estero, soprattutto in Spagna, in Francia, in America Latina, in Cina e in Australia. Di lui parla anche Renzo Barazzoni nel suo libro *La Fratellanza Reggiana di Parigi* (Reggio Emilia 1984).

Cresciuto in una famiglia dai profondi principi democratici, Giuliano ha trovato in essa un sostegno costante nel lungo e difficile impegno politico che lo ha visto protagonista per oltre mezzo secolo.

A coloro che non lo conoscevano a fondo poteva apparire di carattere spigoloso. In realtà pochi come lui hanno avuto la consapevolezza delle tribolazioni, degli affanni e dei problemi del vivere quotidiano dei lavoratori. Sotto una scorza ruvida e aspra batteva un cuore immenso.

A noi della Filef reggiana, data la frequentazione che egli aveva con la nostra città, che riteneva ricca di valori democratici e solidaristici, offrì tutta la sua esperienza di militante politico antifascista, forgiatosi negli anni di lotta ai regimi totalitari e nel campo di concentramento nazista.

Sapeva trasmettere come pochi, con modestia e semplicità, le esperienze maturate.

Ricordarlo ora a diciannove anni dalla scomparsa è un doveroso tributo a un uomo che non ha esitato a sfidare anche la morte per affermare le idee di libertà ed uguaglianza di tutti i popoli.

Per la nostra associazione, oltre che una iniziativa per onorare la memoria di un personaggio simbolo della lotta per la libertà, questo ricordo vuole essere anche un contributo ad una lettura più aperta alle nuove sfide che la globalizzazione pone e che Giuliano Pajetta col suo internazionalismo vedeva come una risorsa per l'emancipazione e la libertà dei popoli.

Armando Addona
Segretario FILEF Reggio Emilia

Giuliano Pajetta nacque a Torino nel 1915 da famiglia di professionisti piemontesi.

Fu il più giovane iscritto alla Federazione Giovanile Comunista d'Italia negli anni più bui della dittatura fascista. A 15 anni fu arrestato per il lavoro clandestino che svolgeva nell'organizzazione. Scelse di fare il rivoluzionario di professione e nel novembre del 1931 fu a Parigi. Nel '32 partì per Mosca alla scoperta dell'U.R.S.S. Fece ritorno in Francia nel '34, e per due anni fu dirigente della organizzazione dei giovani comunisti italiani emigrati.

Alla fine del 1936 fu combattente antifascista in Spagna, come collaboratore e segretario di Luigi Longo. Partecipò alla vittoria di Guadalajara. Ferito a Brunete, restò in Spagna fino al tragico epilogo della guerra. Passò quindi in Francia, dove continuò l'attività per il Partito Comunista dirigendo l'Associazione dei Giovani Italiani emigrati. Internato nell'autunno del '39 nel campo del "Vernet", fu successivamente trasferito, con l'aiuto del Partito, in quello di "Les Milles", dal quale era più facile evadere e da cui effettivamente evase.

Dal '41-'42 si dedicò nella piena clandestinità alla riorganizzazione dei gruppi comunisti dispersi nel Sud della Francia. Nel maggio 1942 fu arrestato a Cannes. Per due anni fu in carcere ad Aix en Provence. Nel febbraio del '44, con l'aiuto dei Maquis francesi, riuscì a fuggire e fino al mese di giugno rimase con i partigiani francesi.

Rientrato in Italia, fu a Milano presso il comando generale del Corpo Volontari della Libertà, a contatto con Parri

e Longo, dimostrandosi uno dei più tenaci cospiratori antinazifascisti. Fu ispettore delle Brigate Garibaldi della Lombardia.

Il 27 ottobre 1944, a soli 29 anni, venne arrestato a Milano dalle S.S. e inviato al campo di Mauthausen. Durante il trasferimento tentò la fuga gettandosi dall'auto, ma le S.S. spararono e riuscirono a riprenderlo. Picchiato a sangue per cinque giorni, rinchiuso in un sotterraneo, venne infine trasferito al campo della morte di Mauthausen in Austria, a 20 chilometri da Linz.

Qui l'organizzazione clandestina internazionale, riconosciuto in lui il garibaldino di Spagna, il Maquis francese e il partigiano italiano, si prodigò per salvarlo da morte sicura. Tra coloro che maggiormente lo aiutarono pare ci fosse l'ebreo cecoslovacco, militante comunista e combattente di Spagna, Arthur London, dalla cui vicenda il regista Costa-Gavras trasse il film *La confessione*. Alla fine del conflitto London diventò Sottosegretario al Ministero degli Esteri del suo paese. Arrestato nel 1951 e accusato di cospirazione contro lo Stato dalla fazione stalinista del Partito comunista ceco, fu sottoposto a torture psichiche e fisiche che finirono per fargli confessare colpe inesistenti. Solo nel 1956, dopo la denuncia dei crimini di Stalin, London fu riabilitato.

Il forte spirito di iniziativa di Giuliano Pajetta e la sua conoscenza delle lingue, ben cinque, gli permisero di inserirsi nei servizi clandestini del campo. Riuscì così a salvare la vita a numerosi patrioti italiani e stranieri, tra i quali don Andrea Gaggero. Divenne responsabile e dirigente degli Italiani organizzati clandestinamente e loro rappresentante nel Comitato internazionale. Il 5 maggio 1945, quando giunse la notizia della liberazione, questi internati assunsero la direzione organizzativa del campo.

Giunto a Milano in condizioni fisiche precarie, Giuliano Pajetta non si risparmiò e volle subito riprendere l'attività politica, andando a dirigere il Fronte della Gioventù, organizzazione dei giovani comunisti. Al V Congresso fu eletto membro del Comitato Centrale del Partito Comunista. Girò il mondo come dirigente della gioventù comunista. Nel 1946 fu eletto deputato nel V Collegio Elettorale di Como con 12754 voti preferenziali.

Se delle personalità particolarmente dotate e versatili si dice che siano "cavalli di razza", Giuliano Pajetta lo fu come pochi altri. Egli è degno di essere ricordato ai suoi contemporanei e additato alle generazioni più giovani.

Ed è certamente una grave mancanza, dovuta alle tumultuose trasformazioni avvenute nella realtà del mondo e nella politica italiana di questi anni, avere smarrito la memoria di esempi di vita quali il suo, che furono più unici che rari.

Del resto, se si volesse operare una trasposizione fuori del tempo, così da inserire una figura come Giuliano Pajetta nell'odierna vita politica italiana, ben difficilmente si potrebbe deciderne l'appartenenza, e ci si renderebbe conto che ben pochi dei personaggi dell'Italia di oggi potrebbero stargli alla pari. Non solamente perché egli fu, in tutto e per tutto, figlio del suo tempo: comunista, schierato dalla parte dell'Urss ma senza conformismi, senza alcuna rinuncia alla propria autonomia politica e alle proprie opinioni. Come quando, delegato del Pci al Cominform, maturò le proprie riserve sui processi e sulle repressioni nell'Est europeo durante la guerra fredda. Ma innanzitutto perché la storia personale e politica di Giuliano Pajetta, che molti non distinguono da quella non meno esemplare del fratello maggiore, Giancarlo, è stata, oltre che rara, irripetibile.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, sa quale fosse il suo impegno: senza risparmio, tanto altruista e disinteressato da apparire a volte ingeneroso nel rigore verso se stesso, gli amici e i collaboratori più vicini, essendo guidato da un'etica che anteponeva al privato il superiore interesse generale.

Tutto sommato ce n'è quanto basta per giustificare il rimpianto e la nostalgia che provoca il ricordo di personaggi come lui, che caratterizzarono l'età in cui si trovarono a vivere. Ed anche per deprecare l'amnesia in cui è caduta la sinistra italiana, che dimostra ben poca memoria della storia antifascista e di quel nucleo storico del comunismo italiano – del quale Giuliano Pajetta era l'esponente più giovane – a cui l'Italia deve molta parte della sua libertà e della sua democrazia.

Quando Giuliano Pajetta, colpito dai primi sintomi della malattia che lo avrebbe condotto alla morte, accettò di alleviare il carico delle sue responsabilità di direzione politica, chi ebbe il privilegio di succedergli nell'incarico di dirigente dell'emigrazione presso la direzione del Partito e il Gruppo parlamentare comunista poté constatare la grande stima di cui egli godeva ad ogni latitudine del mondo, dall'Australia all'America latina al Canada, non meno che in ogni parte d'Europa e perfino nel Corno d'Africa, in Sud Africa e in Namibia, dove, in quegli anni, i suoi amici, esponenti dell'altra Africa, lottavano nella clandestinità.

La stima e la considerazione di cui godeva erano il frutto del grande lavoro che egli aveva svolto per l'emigrazione italiana all'estero, contribuendo alla nascita delle associazioni degli emigrati tra cui la Filef, di cui quest'anno ricorre il 40° anniversario. La formazione era per lui di impor-

tanza fondamentale e centinaia furono i giovani dirigenti che frequentarono la Scuola di politica di Albinea (Reggio Emilia).

Grazie al suo lavoro per l'emigrazione, oggi disponiamo di una classe dirigente che ha saputo portare avanti le aspirazioni degli emigrati, e una parte di essa, grazie al voto degli Italiani all'estero, oggi siede nel nostro Parlamento a rappresentare i bisogni e le aspettative della nostra emigrazione e può contribuire ad affrontare meglio le problematiche che la forte ondata di immigrazione extracomunitaria pone al nostro Paese.

Anche gli avversari politici lo conoscevano e lo rispettavano, come l'apprezzavano e l'hanno rimpianto i comunisti e i laburisti di ogni paese in cui vi erano reduci delle Brigate Internazionali. Ancora vivo era il ricordo del giovane volontario accorso dall'Italia a difendere la Repubblica spagnola contro Franco.

Com'è noto, "i Pajetta" sono stati una sorta di pietra miliare dell'antifascismo. La madre, Elvira, di fronte al funzionario della polizia fascista che l'esortava a suggerire al figlio maggiore di denunciare i suoi compagni, se voleva evitare l'arresto e il carcere, rispose con fierezza: "non ho educato i miei figli a fare le spie". Gaspare, il minore, morì da partigiano in Piemonte e fu decorato con la Medaglia d'argento al valor militare. Giancarlo, il primogenito, fu Vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà, dopo avere scontato ben 12 anni nelle carceri fasciste, fu poi tra i più autorevoli dirigenti del Pci e tra i "padri" della nostra Repubblica. Giuliano fu giovanissimo garibaldino in Spagna, internato in Francia, partigiano in Italia, catturato dai tedeschi e deportato nel lager di sterminio di Mauthausen. Deportazione, di cui Giuliano recava i segni inconfondibili.

L'attuale Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nella rievocazione scritta per l'Unità alla sua morte, ha ricordato l'impegno di Giuliano Pajetta quale comunista internazionalista, attraverso le tappe francesi, sovietiche e spagnole, e non ha mancato di sottolineare il prezzo da lui pagato "in silenzio", quando fu escluso dal Comitato Centrale del PCI. Fu un'amara parentesi in una lunga vita di partito.

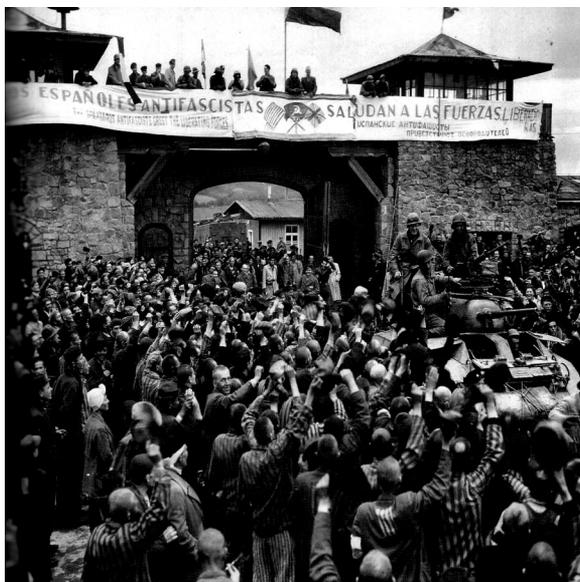
Giuliano Pajetta si è spento a Livorno il 15 agosto 1988 all'età di 73 anni. La sua morte ha suscitato profondo cordoglio fra i democratici di tutto il mondo e in tutte le associazioni degli emigrati italiani all'estero.

Reggio Emilia lo ricorda ancora con stima e con profondo rispetto.

Giuliano Pajetta

CAMPI DELLA MORTE
NELLA GERMANIA NAZISTA

Riproduciamo qui i dieci articoli che Giuliano Pajetta scrisse per il quotidiano “l’Unità” e che furono pubblicati a partire dal 22 agosto 1945



Maggio 1945. Liberazione di Mauthausen

I

AUSCHWITZ *quattro milioni e mezzo di assassinati*

(*"l'Unità"*, 22 agosto 1945)

Pochi giorni dopo essere arrivati al potere nell'ormai lontano '33 i nazisti cominciarono a convogliare decine e decine di migliaia di uomini verso i campi di concentramento. Profughi tedeschi che varcavano le frontiere del nuovo Reich portavano al mondo le orribili notizie sugli orrori di Dachau, Buchenwald, Oranienburg e via dicendo. Pochi li ascoltavano, meno numerosi ancora erano coloro che li credevano. Gli emigrati antifascisti tedeschi nelle loro riunioni in qualche sala di Parigi o di Zurigo, di Bruxelles o di Vienna rievocavano i nomi degli amici scomparsi e cantavano in coro la triste canzone dei "soldati della palude", la canzone nota nei campi di concentramento.

Le "offensive"

Nel '33 i campi erano stati destinati soprattutto all'eliminazione fisica degli antifascisti e degli oppositori tedeschi, alla vigilia della guerra essi presero sempre più il carattere di campi destinati allo sterminio in massa di tutti coloro che potevano opporsi ai piani di guerra totali.

Cominciarono così le "offensive": quella "anti-austriaca" del '38, l'offensiva "anti-semite" del '38-'39 e via dicendo. A decine di migliaia gli uomini erano strappati alle loro case, non in base ad un'accusa determinata e nemmeno ad un sospetto preciso, ma per creare un'atmosfera di terrore. Un ufficiale superiore della Gestapo ebbe una volta a dichiarare in una conversazione privata "la forza del

nostro terrore sta nel suo carattere di massa e nel fatto che colpisce alla cieca e senza proporzione e nessuno può prevedere la durezza dei colpi che noi portiamo a chiunque non agisca come uno dei nostri”.

Maestri dell'organizzazione, i nazisti vennero organizzando tutto un sistema di campi e di sottocampi distinti per le categorie degli internati e per la maggiore o minore intensità di ferocia impiegata. Tutti i campi erano però ugualmente circondati da una fitta rete di mistero. Man mano che gli orrori perpetrati in un campo erano conosciuti e svelati all'opinione pubblica mondiale, i nazisti ne creavano altri nuovi, sempre più micidiali e sempre più misteriosi; nei campi stessi organizzavano reparti speciali, baracche più orribili delle altre. Essi volevano che non solo tutti in tutto il mondo temessero come si teme un viaggio verso la deportazione in Germania così qualche cosa di ignoto e di brutto che appare tanto più brutto in quanto più ignoto, ma volevano che tra questi milioni di persone esistesse sempre il pensiero che per quanto stavano male potevano stare peggio.

Quando le sorti della guerra cominciarono ad apparire più incerte e più dubbiose i gerarchi nazi avvolsero in un mistero ancora più profondo la loro barbara attività. E mentre davano una parvenza di “normalità” ai campi ormai conosciuti in tutto il mondo, Dachau, Buchenwald ecc., intensificarono le loro opere di annientamento di milioni e milioni di esseri umani nei nuovi campi più isolati e meno conosciuti di Lublino (Maidanek), di Mauthausen, di Auschwitz, di Flossenbürg ecc. Essi specializzavano i campi: c'erano quelli per la distruzione sistematica di ebrei, quelli per l'annientamento immediato dei quadri partigiani o dei prigionieri tra l'esercito rosso e così via.

Il Dio Moloch

Nessuno potrà contare il numero degli uomini, delle donne e dei bambini assassinati, il triste primato apparterrà senza dubbio al campo di Auschwitz nella Slesia polacca dove dal '38 al '44 sono state uccise non meno di quattro milioni e mezzo di persone. In questo campo la morte era stata industrializzata al massimo. Una linea ferroviaria speciale portava al gruppo di dieci forni crematori. I treni carichi di tre, quattromila deportati provenienti dai differenti paesi erano avviati direttamente su questa linea, si procedeva allo scarico dei nuovi arrivati, erano in generale gli ebrei o gruppi interi della popolazione di certe zone della Polonia, della Russia, dei Balcani. I nuovi arrivati erano fatti scendere con tutti i loro bagagli, le autorità nazi dei differenti paesi li avevano invitati a portare il massimo dei loro beni, portare bauli e bauli contenenti i loro oggetti personali, tutti gli oggetti di valore possibile. Essi lasciavano l'Olanda, la Grecia, la Francia, il Belgio e la Romania, l'Ungheria per andare ad installarsi in un nuovo territorio ebreo; in quel territorio che esistette soltanto nelle menzogne della infame propaganda nazista. Uomini e donne, vecchi e bambini scendevano dai treni a migliaia, depositavano i loro bagagli ed erano avviati verso i "bagni".

I "bagni"

I tedeschi erano maestri in fatto di igiene, due immense sale da bagno si stendevano sotto i dieci forni crematori che avevano l'apparenza innocente di grosse vetrerie; ognuna di queste sale poteva contenere tremila persone, nelle sale vi erano specchi, asciugamani, cartelli con raccomandazioni di igiene e di pulizia, ma erano "sale da ba-

gno” senza acqua. Una volta piene, vi venivano immessi gas e gli uomini morivano. 600 persone lavoravano a turno giorno e notte per sgombrare queste gigantesche camere a gas e per bruciare i cadaveri nei crematori. Nel raggio di 20 km. un solo odore dominava, quello della carne bruciata. I 600 internati addetti all’orribile bisogna erano rinnovati ogni due mesi, tutti i 600 erano sterminati, altri 600 li sostituivano e intanto banditi, S.S. e criminali professionali padroni del campo si dividevano il bottino lasciato dai morti. Il massimo di arrivi fu raggiunto nell’estate ’44; fu quella chiamata “l’azione ungherese” vale a dire l’azione destinata allo sterminio totale degli ebrei della Ungheria, della Transilvania e della Rutenia Sub-carpatica. Con la cadenza di diecimila al giorno arrivarono gli ebrei da queste regioni durante un mese e mezzo e durante un mese e mezzo lavorarono senza posa i dieci forni crematori i quali peraltro non furono sufficienti; enormi fosse comuni vennero scavate e colmate. “L’azione ungherese” era stata preceduta da decine e decine di altre “azioni”. Ai massacri di Auschwitz avevano corrisposto i massacri effettuati a centinaia in altri campi e sottocampi tedeschi. In uno di questi ha vissuto per sei mesi l’autore di queste note e più precisamente in quello che i nazi riuscirono a tenere nascosto agli occhi del mondo fino all’ultimo momento e dove essi perpetrarono i loro misfatti fino al 5 maggio 1945: Mauthausen.

II

A MAUTHAUSEN Sotto la bandiera nera

(“l’Unità”, 24 agosto 1945)

A pochi chilometri da Linz nell’Austria superiore sorge sulla sponda del Danubio una borgata che si allunga su una bella strada tra il fiume e i colli. È una borgata tranquilla e simpatica sulla quale pesa la maledizione: si chiama Mauthausen. Durante l’altra guerra mondiale gli austriaci internarono nei pressi di questo paese centinaia di migliaia di prigionieri di guerra; non avevano né l’intenzione né la tecnica per massaccrarli ma non avevano nulla per nutrirli o per curarli e li lasciarono morire a decine e centinaia di migliaia.

Frusta e passo ginnastico

Pochi giorni dopo aver occupato l’Austria, i nazi si ricordarono di Mauthausen e vi stabilirono il primo campo di concentramento del paese che avevano “liberato”. Sulla collina che domina il paese portarono i primi convogli di uomini, all’interno di una rete di filo di ferro spinato ammassarono banditi e criminali di professione portati dai campi tedeschi assieme ai patrioti austriaci, agli operai di Linz e di Vienna, ai contadini, agli intellettuali di un paese che voleva difendere la sua indipendenza. Là su quella collina cominciò a sorgere il campo di Mauthausen, il K.L.M., e sorse, come prima istituzione del campo, l’inevitabile crematoria. All’entrata del campo sventolavano due grandi bandiere, quella della croce uncinata e quella

nera col teschio bianco, la bandiera dei pirati, la bandiera delle S.S.

Il campo era fatto perché la gente vi morisse, vi morisse di botte, vi morisse di torture. Dei 18.000 internati venuti nel '38 sopravvivevano nel '45 una decina di persone, i criminali più incalliti, coloro che erano sopravvissuti perché meglio avevano aiutato le S.S. ad assassinare gli altri. A suon di frusta e a passo ginnastico, gli internati lavoravano a edificare baracche, a costruire caserme e stadi per le truppe di guarnigione, a pavimentare piazze e strade con pietre, a edificare muraglie turrificate. Essi trasformarono la fisionomia della pacifica collina austriaca in quella della più massiccia e odiosa fortezza medioevale: su ogni torre le S.S. con la mitragliatrice, su ogni torre il teschio e le tibie incrociate.

Da ogni parte arrivavano i convogli dei deportati. Prigionieri cechi, polacchi, antifascisti spagnoli catturati in Francia, ebrei presi nei vari paesi venivano a migliaia e migliaia. Tuttavia gli effettivi del campo non aumentavano. La matricola più alta era il 6000, dal '39 al '41 arrivavano in media più di 10.000 persone al mese, ognuno riceveva una matricola e la matricola più alta restava il 6.000. Il nuovo arrivato riceveva la matricola che avevano portato prima di lui tanti altri e vi era sempre una matricola libera. I nuovi arrivati passavano sotto l'arco di entrata su cui troneggiavano tre grandi manichini di internati. Erano vestiti dell'orribile uniforme a righe del K.L. e guardavano con gli occhi di vetro coloro che avevano pensato che la perdita della libertà fosse la pena loro inflitta e che si accorgevano subito tra le bastonate degli aguzzini e gli urli dei grossi cani che a Mauthausen si veniva per morire. Ammazza subito tutti non era redditizio, si poteva cominciare a tenerli in vita il tempo sufficiente a perfezionare e ad ingigantire il campo stesso. Il regime hitleriano si

preparava a dominare il mondo per mille anni e voleva costruire cose solide; per questo ci volevano pietre e sotto la collina di Mauthausen sorse così un'enorme cava di pietre; erano portate a dorso da uomini su per una salita di più di 180 gradini.

Le baracche infernali

Dieci, dodici ore al giorno gli uomini sottoalimentati salivano e scendevano spinti dagli aguzzini che non impiegavano le fruste ma i manici dei badili: a ogni nuova ondata e ritorno decine e centinaia di uomini rimanevano per terra, così gli effettivi del campo potevano non aumentare. Così ogni pietra, ogni ciottolo della piazza del campo costava la vita di un uomo.

Gli internati vivevano in baracche, ogni baracca aveva il suo capo baracca, questi aveva un diritto di vita e di morte su ognuno degli internati, era egli stesso un internato, un bandito professionale che dava alle S.S. la garanzia di essere feroce almeno quanto loro. Il regolamento imponeva per esempio che gli internati non avessero mai il vestito strappato, ma era loro assolutamente interdetto il possedere ago e filo: sbrogliatevi come potete, se non vi sbrogliate peggio per voi. Il regolamento richiedeva la massima igiene. Per applicarla, gli internati passavano una parte delle loro notti sotto le docce gelate; se molti di essi morivano non importava, morivano lavati. Il regolamento comportava che le baracche dovevano essere pulite come specchi, gli uomini arrivavano a passo ginnastico dalla cava fangosa: alla entrata delle baracche dovevano presentare le scarpe pulite, ed evitare che un briciolo di terra insudiciasse i pavimenti tirati a cera.

Abbiamo detto gli uomini e ci siamo sbagliati, gli internati si chiamavano detenuti e guai a chi li avesse chiamati

uomini. Nell'anno di grazia '45, quando tutti dicevano che il regime interno del campo si era molto addolcito, successe un fatto curioso: un internato accompagnava altri due internati a un lavoro in una dipendenza del campo, passando davanti a un posto di guardia nel pronunciare la formula rituale in tedesco impiegò la parola "uomo" invece di "detenuto" per definire i suoi accompagnati, questo errore imperdonabile gli costò un rabbuffo e delle buone botte. Internati e non uomini, e questi internati non avevano bisogno di dormire, non avevano bisogno di mangiare. Dormivano ammucchiati come bestie per poche ore divorati dai pidocchi. Ogni tanto entravano le S.S. a fare una visita naturalmente camminavano coi loro scarponi chiodati sulle facce, sulle mani, sui ventri della gente sdraiata al suolo e se tutto restava in silenzio se tutto piaceva loro, se ne andavano, e se le cose non piacevano o se semplicemente erano un po' più ubriachi del solito davano un fischio: tutti fuori! In due minuti la baracca era vuotata. C'era una porta sola ma dalle finestre guizzavano gli uomini sotto le randellate.

Allora tutti in piazza, in piazza a fare due ore, tre ore, quattro ore, di esercizi ginnastici: "in piedi! pancia a terra! in piedi! pancia a terra! fate la rana!" e allora centinaia di spettri saltavano a rana e gli S.S. ridevano oppure bestemmiavano o picchiavano nel mucchio.

III

LE FABBRICHE DEI CADAVERI

(“l’Unità”, 31 agosto 1945)

Vi era una libertà, la libertà di uccidersi. Decine di internati ogni notte si gettavano sui fili di ferro ad alta tensione e restavano là a consumarsi lentamente. Ma qualche volta la gente non moriva abbastanza in fretta e allora si intensificava il ritmo. Quando i gruppi di ebrei arrivavano in alto dalla cava di pietra ci si costringeva a fermarsi un momento, a “posare” la pietra e poi bastava uno spintone di un S.S. ben nutrito per precipitarne parecchi in un baratro di più di 80 metri. Ci fu il caso di uno che cadde rimbalzando su dei cespugli arrivò in fondo e non morì. Allora lo si fece risalire, di corsa anzi, dove trovò le forze nessuno ce lo dirà mai, e lo riprecipitarono di nuovo, questa volta con attenzione, con cura, e riuscirono a sfracellarlo a dovere. Vi era anche un altro sport praticato dalle S.S.: un internato non piace perché ha gli occhiali, oppure perché ha i capelli rossi, oppure perché è più grande di un altro, per questo lo si sceglie nella fila e lo si ammazza. Qualche volta ammazzandolo si può trovare una buona occasione per far vedere la propria sveltezza, un pugno sul viso e l’uomo cade, un piede sul collo e lo si strangola.

Staffilate e cani

Intanto si guarda l’orologio, chi ha fatto più in fretta? Quaranta, cinquanta secondi, il più lento pagherà da bere lo “schwap” oggi; cercherà di rifarsi domani. Internati e non uomini possono servire ad ogni uso: in altri campi li utilizzarono per studiare gli effetti di speciali malattie, a

Mauthausen fecero un esperimento curioso: “Proviamo dei cibi nuovi: perché uno invece del pane o della minestra ordinaria non potrebbe mangiare delle speciali farine fruttate dei progressi della scienza tedesca?”. “Proviamo pure, – dissero i nazi; – tanto che costa?”. Allora vi furono le baracche di quelli senza pane e con doppia zuppa, di quelli senza zuppa e con doppia pappa e via di seguito. Alcuni gonfiavano, altri dimagrivano, finché a un certo momento si stancarono anche di questa prova tanto la gente moriva troppo in fretta lo stesso per dar valore alle esperienze.

Vi erano anche le punizioni in questo campo. Quelle meno gravi della pena di morte e quelle più gravi della pena di morte! La pena minima erano le 25 staffilate: 25 staffilate che il detenuto doveva contare lui stesso in tedesco e poi rialzarsi, se riusciva a rialzarsi, mettersi sull’attenti e annunciare che il detenuto numero tale aveva ricevuto tante staffilate e ringraziava. Vi era il muro: una catena al collo e faccia al muro; faccia al muro per un giorno, per due giorni, per tre giorni, i giorni erano di 24 ore. Vi erano i cani, i grossi cani danesi e i grossi mastini; simili a quelli che i “conquistadores” spagnoli avevano adoperati per la caccia agli schiavi negri, i cani che sapevano sbranare un uomo senza farlo morire troppo in fretta; un tentativo di fuga, un sospetto di un complotto politico valeva una pena di questo genere.

Pochi, pochissimi sono scappati da Mauthausen. Un detenuto è fuggito, l’allarme è dato nel campo; tutti gli internati sono riuniti, resteranno sull’attenti finché il colpevole non è stato ricatturato, passano delle ore, nella neve semi scaldi, vestiti di carta o giù di lì. Una volta furono costretti a rimanere sull’attenti 36 ore di seguito, ne morì il 10%, il fuggiasco ritornò, fu fatto passare davanti agli altri con un cartello al collo e poi, mentre la musica suonava dei balla-

bili, impiccato in un angolo della piazza, così una volta, così tante volte.

“Per la grande Germania”

Intanto nel '41, nel '42, gli internati affluivano sempre più numerosi da tutti i paesi dell'Europa e intanto la Germania aveva sempre più bisogno di mano d'opera. Forse non conveniva più far morire la gente così in fretta, si poteva farla lavorare un po' più e Mauthausen diventava ufficialmente un campo di lavoro ma restava K.L., campo di morte un po' più lenta. In tutta l'Austria sorgevano i così detti “trasporti”, campi dipendenti da Mauthausen. Alcuni presso delle fabbriche del tutto nuove, altri giganteschi lavori di scavo per fabbricare officine sotterranee.

Lavorare nelle fabbriche non voleva dire diventar lavoratori, ma voleva dire in generale essere soggetti a un regime più addolcito o per lo meno avere una mezza garanzia di rimanere in vita per qualche mese, forse per qualche anno. Nei grandi lavori di scavo lavorare voleva dire avere ancora forse due, forse tre mesi di vita, forse meno. Senza aria, affamati, mezzi scalzi, gli uomini avevano dodici ore di lavoro al giorno a spingere i vagonetti, a maneggiare il piccone, la pala, il piccone automatico. Per ogni dieci o venti uomini vi era un capo squadra, un bandito, un assassino professionale che sapeva di poter sopravvivere nella misura in cui faceva rendere a quegli spettri umani un lavoro di operaio normale, che poteva mangiare nella misura in cui rubava a quegli uomini una parte, la parte migliore della loro miserabile razione, che sapeva che nessun S.S. gli avrebbe chiesto con quali mezzi egli otteneva dagli internati tutto ciò e che nessuno gli avrebbe chiesto dei conti se ogni settimana gli moriva il dieci per cento dei suoi lavoratori. Così mentre nel campo centrale di Mauthausen

alcune migliaia di detenuti privilegiati impiegati nelle varie amministrazioni o nei servizi centrali del campo sopravvivevano, nei trasporti la gente continuava a morire allo stesso ritmo infernale del '40.

IV

Internati italiani a Mauthausen

(“l'Unità”, 1 settembre 1945)

L'afflusso in massa degli italiani a Mauthausen cominciò negli ultimi mesi del '43; prima di allora erano già arrivati alcuni italiani assieme a deportati politici francesi e agli antichi combattenti dell'esercito repubblicano spagnolo; con gli uni e con gli altri essi avevano condiviso la lotta a morte contro i nazi e i fascisti, con gli uni e con gli altri venivano ora a soffrire e a morire. Adesso arrivavano però convogli interi di italiani: partigiani, amici dei partigiani, semplici rastrellati, operai scioperanti delle città vicine e via dicendo. Arrivavano a treni e a treni interi. Mauthausen li inghiottiva come una fornace ardente può inghiottire treni e treni interi di combustibile. I convogli più numerosi di italiani furono quelli della fine marzo '44 e del giugno '44. Ai grandi scioperi di Torino, di Milano e di Genova seguirono delle deportazioni di migliaia e migliaia di italiani soprattutto da Genova da dove, grazie a Basile, furono mandati a Mauthausen più di duemila lavoratori, e poi arrivavano convogli ordinari, in generale due convogli al mese, uno da Bolzano, uno da Trieste di circa 300 internati. Cinque, sei, sette giorni di viaggio senza acqua, ammucchiati a 50, 60 in un vagone merce chiuso. Alla stazione di Mauthausen erano accolti dalle S.S. che li riceve-

vano dalle mani della milizia fascista o della gendarmeria militare tedesca. Incolonnati e avanti, sei chilometri a piedi su per la collina sotto il peso dei bagagli.

La strada saliva e apparivano allora le enormi costruzioni al di là di quelle muraglie rossicce su cui troneggiava l'aquila dal becco rapace. Si vedevano pochi internati nelle immediate adiacenze del campo, non avevano l'aria né troppo denutrita, né troppo depressa (appartenevano all'infima minoranza dei privilegiati che avevano l'impiego nel campo) e nel cuore si ravvivava un filo di speranza e di ottimismo. Però il campo non era un campo; cosa sono queste porte gigantesche, queste torri di pietra, questi muri enormi? Ma avvicinandosi alla porta oramai non vi era più il tempo di pensare, bisognava cominciare a camminare a passo ginnastico; e le randellate cominciavano a piovere insieme agli scherni e agli insulti. Randellate che facevano paura perché non si riusciva a comprendere il motivo, la ragione per cui venivano picchiati a casaccio questi uomini che ancora si credevano uomini, che ancora ragionavano come uomini. Ed ecco gli arrivanti ammuccinati là dietro il bagno, a gruppi discendono nel sotterraneo dove ci sarà la doccia, la depilazione, la disinfezione.

Un altro gruppo scende nella sala da bagno, è accolto a spinte, a pugni, a insulti. Poi ognuno consegna quanto possiede, denaro, oggetti preziosi e tutti i beni personali; una cosa sola viene lasciata la cinghia oppure le bretelle. E tu vedi bene che i tuoi oggetti non vanno messi in un sacco o in un deposito ma sono lì, depredati divisi sotto i tuoi stessi occhi tra le S.S. e i vecchi internati che li aiutano; con lapis copiativo ti segnano un numero sul petto e entri per essere rasato completamente e spolverato con un disinfettante. Poi passi alla doccia, e, senza darti il tempo di asciugarti (e con che?) ti cacciano fuori. Mentre passi a casaccio ti gettano una camicia sbrindellata, un paio di mu-

tande lacere e con quelle fuori nella neve, con le scarpe o magari senza scarpe se le tue sono sembrate abbastanza belle per meritare di essere rubate.

Ed ecco i nuovi arrivati ammassati nell'angolo di una delle quattro stanze stretti, pigiati; sono lì, circondati dagli aguzzini, criminali di professione, che prendono in consegna la gente dalla S.S. di servizio. E adesso comincia la quarantena, il periodo in cui si farà di questi uomini delle bestie, mentre sistemeranno le pratiche burocratiche per vedere in quale "trasporto" è più conveniente mandarli a lavorare e a morire. Poveri italiani, arrivano per ultimi; le altre Nazioni hanno ormai alcuni di loro che sono riusciti ad impiegarsi (non tutti gli impiegati sono adesso dei banditi professionali) e questi si sforzano di salvare i loro connazionali. Salvare vuol dire cercare di impiegare qualcuno nei servizi del campo, vuol dire farli iscrivere con un mestiere tale che permetta loro di lavorare in una fabbrica di Vienna o di Linz, vuol dire portar loro qualche pezzo di pane o qualche litro in più della immonda zuppa di rape e di patate non sbucciate che gli impiegati fissi del campo riescono a sottrarre con relativa facilità dai magazzini delle S.S. o dalle cucine generali. Poveri italiani che non capiscono né il tedesco né il polacco e a cui nessuno ripete per due volte un ordine sovente tanto assurdo che ti sembrerebbe incomprensibile anche nella tua lingua, su cui piovono subito le gragnuole di colpi.

Assassinati sul filo spinato

Quanti italiani arrivarono a Mauthausen? Otto, dieci mila, forse di più. La maggior parte dei registri fu distrutta dalle S.S. negli ultimi giorni.

In questa infernale Mauthausen vi erano reparti speciali in cui si stava ancora peggio. Già nel '41 e nel '42 annesso al campo vi era un luogo di esecuzione alla pistola e una forca. Ogni giorno venivano assassinati a decine i patrioti della resistenza polacca, francese, belga, tutti coloro che erano individuati come commissari politici o ufficiali dell'Armata rossa, quali membri del Partito comunista bolscevico o della gioventù comunista sovietica.

A partire dal '42-'43, da quando il campo era diventato un cosiddetto "campo di lavoro", coloro che erano destinati alla morte rapida, coloro per i quali non doveva esistere nessuna possibilità di salvarsi erano tradotti ai "servizi speciali": la compagnia di disciplina (la STRAF), la prigione speciale (l'ARREST), il blocco 20. Neanche il più incallito bandito, neanche i più provati internati potevano pronunciare tranquillamente questi nomi.

La compagnia di disciplina era impiegata al servizio delle cave di pietra di Mauthausen. In essa continua la tradizione del massacro sistematico della cava di Mauthausen del '40-'41. Un esempio: nel settembre del '44 arrivarono al campo, e furono immediatamente immessi alla compagnia di disciplina, 46 nuovi prigionieri, paracadutisti inglesi e olandesi catturati in Olanda. Li posero a lavorare la mattina, caricati di pietre enormi, li finivano a randellate, oppure li spingevano verso il filo di ferro spinato di cinta: entravano nella zona di fuga e venivano freddati dalle sentinelle esterne. A mezzogiorno ne vivevano ancora 22, alla

sera uno solo che spirò la notte. Tutti furono fotografati aggrappati ai fili di ferro spinato, e per ognuno di essi le S.S. fecero rapporto con la frase rituale: “fucilato durante un tentativo di fuga”.

Un grande edificio a due piani in muratura era la prigione, l'ARREST, collegata direttamente al forno crematorio, con al disotto la camera a gas, che non aveva la pretesa di essere ampia e elegante come quella di Auschwitz ma nella quale, pigiandoli bene potevano entrare anche 200 prigionieri. Che cosa sia avvenuto lì dentro non abbiamo mai saputo bene, e forse mai nessuno lo saprà. L'ARREST non doveva servire in generale che per detenervi qualche giorno pro-forma qualche capo blocco che avesse commesso qualche piccola infrazione, ma l'ARREST serviva in realtà alla Gestapo. Due internati spagnoli che vi facevano da scopini, riuscivano a scoprire qualche briciola di verità e, rischiando mille volte la loro vita, aiutarono anche qualcuno con qualche pezzo di pane, con qualche zuppa. Tutto il personale internato che aveva lavorato all'ARREST, a eccezione di questi due spagnoli considerati come insignificanti, come pure tutto il personale addetto al forno crematorio, fu sterminato dai nazi nei primi giorni di maggio.

All'ARREST passavano tutti i dirigenti della resistenza, tutti i dirigenti che i nazi volevano rabbiosamente sterminare. Passarono a centinaia, a migliaia i quadri dell'Armata rossa, i quadri della resistenza ceca e jugoslava, i quadri della resistenza austriaca e tedesca. La prigione era una prigione modello, bella, elegante, pulita, perfetta, ma nella cella destinata a una persona capitò a volte che ne mettessero trenta, quaranta, sbarrassero le porte e li lasciassero quindici giorni senza mangiare. Dopo i primi giorni aprivano ogni tanto le porte per portare via i cadaveri. In queste celle passarono in aprile convogli interi di patrioti cechi. Entravano di notte nel campo, nessun uffì-

cio matricola li registrava, si sapeva della loro entrata dagli internati che lavoravano alla lavanderia notturna, si sapeva della loro morte dagli internati che lavoravano al crematorio. Che cosa facevano gli uomini sadici, ubriachi delle S.S. coi loro prigionieri e con le loro prigioniere, nelle poche ore in cui questi sostavano all'ARREST? Probabilmente nessuna fantasia morbosa potrà mai immaginarlo. E poi veniva l'esecuzione coi gas, con la pistola, con la forca, col "fucile silenzioso" (un fucile normale con una canna da carabina flobert).

VI

Fuga dall'inferno del "blocco"

Vi erano trenta blocchi nel campo: quindici per i lavoratori, gli altri per la quarantena, ma vi era un blocco speciale – vi fu per lo meno per cinque o sei mesi – il blocco 20. Era isolato da tutti gli altri, nessun internato ordinario vi entrava mai per riuscirne, nessun internato ordinario aveva mai avuto contatto con gente di questo blocco che non fossero già dei cadaveri. Arrivavano gruppi speciali "raccomandati", si riusciva a sapere quanti erano e vagamente da alcune indiscrezioni delle S.S. di che nazionalità fossero. Quasi tutti russi. Non ricevevano matricola ed erano avviati direttamente al loro blocco. Una rete speciale elettrica, quattro garitte con sentinella doppia e un muro sopraelevato circondavano questo blocco, e si sapeva che in esso, capace di contenere al massimo cinquecento persone, ne misero persino duemila; si sapeva che là si portava da mangiare meno della metà della razione normale, gli uomini non avevano né cucchiaino né scodella. Ogni mattina "ammucchiati" al di fuori del muro esterno si vedevano trenta, quaranta cadaveri. Questo è quanto si sapeva del

blocco 20, ma venne un momento in cui il blocco 20 fece parlare di sé. E fu nella notte dal 31 gennaio al 1. febbraio 1945. Erano arrivati da poco due grandi convogli di paracadutisti russi e slovacchi al blocco 20. Avevano ancora la forza di essere uomini e capirono che in quel blocco non li attendeva che la morte. Era caduta un'abbondante nevicata: il Comando diede ordine di sgomberare la neve dai tetti che minacciavano di crollare. Gli uomini del blocco 20 accumularono la neve lungo i muri, e alcuni capi squadra improvvisati piazzarono i mucchi di neve in modo da prepararli per scalare il muro. Intanto nel pomeriggio venivano strangolati il capo blocco, un traditore ucraino e gli altri cinque o sei aguzzini. In serata gli uomini prepararono le armi: staccarono dei pezzi di legno a cui legarono le maniglie delle porte, legarono insieme i loro zocchetti di legno, riempirono dei sacchetti con neve e con sassi. L'estintore per gl'incendi fu destinato ad essere un lanciafiamme. Intanto nel cortile si lavorava a sgombrare la neve, mentre intorno alla baracca lo spiazzo era illuminato con il riflettore. Le sentinelle tedesche si compiacevano di quell'ardore inusitato che voleva dire, secondo loro, nuovi sforzi e nuove sofferenze per quei condannati a morte.

Pochi minuti dopo la mezzanotte risuonò un grido, era l'Urrà; l'Urrà con cui si erano espuginate mille fortezze hitleriane, l'Urrà con cui i soldati rossi avevano travolto qualsiasi ostacolo. I proiettili improvvisati sconcertavano le sentinelle sulle loro alte garitte. I tedeschi accecati dal liquido dell'estintore abbandonavano le armi e gli internati scalavano il muro gettando sui fili elettrici le coperte ammucchiate. Appena conquistata la prima garitta, un gruppo di combattimento apriva il fuoco sulle altre; gli uomini si davano tutti fuga, mentre altri gruppi combattendo proteggevano col fuoco la ritirata. In basso, nelle baracche delle S.S. vi era una festa, era l'anniversario di Hitler e si be-

veva più del solito. Intanto i morti viventi davano la loro suprema battaglia, la vincevano ed evadevano in massa. Poco dopo molti di essi avevano già trovato dei cavalli nelle fattorie vicine. All'alba un gruppo di evasi attaccava e disarmava un'intera batteria antiaerea nei pressi del campo. Fuggirono in circa 450, ma ben pochi di essi erano in condizioni fisiche tali da poter andare lontano. Più di trecento furono catturati e ammazzati come cani. E gli altri? La storia ci dirà quanti nazi sono stati liquidati, quante imprese eroiche sono state compiute da questi partigiani che realizzarono l'inverosimile evasione.

VII

“Oggi sono morti i seguenti detenuti”

Nell'inverno e nella primavera '44-'45 Mauthausen assunse una fisionomia particolare quale da anni non si vedeva. L'avanzata sovietica obbligava i tedeschi ad evacuare uno dopo l'altro i campi di concentramento della Polonia occidentale e i “trasporti”, cioè i campi di lavoro dipendenti dal campo centrale, alle frontiere austro-ungheresi e austro-jugoslave. I bombardamenti sistematici degli alleati avevano colpito seriamente l'industria bellica, e diminuivano la richiesta di personale specializzato per le varie fabbriche. A Mauthausen si vissero mesi di affollamento, mesi in cui si rinnovarono le tradizioni di un tempo, quando di gente ve ne era sempre troppa.

Mentre continuavano ad arrivare i nuovi convogli dall'Italia, dalla Jugoslavia, dall'Ungheria, dalla Slovacchia, dalla Polonia, giungevano a migliaia e a decine di migliaia gli evacuati dai campi di lavoro di Auschwitz, dai campi dei pressi di Breslavia e di Berlino. Nessuno di coloro che ha vissuto a Mauthausen potrà dimenticare la not-

te del 25 febbraio di quest'anno. Quel pomeriggio erano arrivati più di 2.000 internati dal campo di Sachsenhausen presso Berlino. Avevano viaggiato per 10 giorni; ed erano estenuati, affranti dalla fatica. Mentre accantonati in un angolo del cortile, nel fango, ne arrivarono in serata altri 300. Il comandante del campo (il colonnello delle S.S. Zireis, un amico personale di Hitler e di Himmler), compiva una visita al campo. Vide questo gruppo di uomini e uno dei suoi ufficiali gli fece notare che cominciava a esserci veramente troppa gente. Il comandante rispose tranquillamente: "Di questi non abbiamo bisogno, fate voi".

Tutti i nuovi arrivati dovevano passare al bagno e alla disinfezione. Li fecero scendere e svestire tutti, anche i 300, e poi nudi li ricacciarono fuori in cortile. Era sera, quindici sotto zero, nebbia umida del Danubio, aria gelata della collina. Alle 10 li fecero scendere di nuovo: mezz'ora di doccia gelata, previa chiusura dei tubi di scarico; poi, tornare su nudi, bagnati. Tre volte li fecero scendere, tre volte li fecero risalire e poi li ammonticchiarono dietro la lavanderia tra due muri. Prima dell'alba fecero andare ancora due volte i pompieri del campo ad innaffiarli con le pompe. Era notte, una notte gelida; la mattina quattro S.S. andarono a vedere se erano morti tutti. Più di cento erano ancora vivi; le S.S presero delle sbarre di ferro e li finirono tutti. Pochi minuti dopo dei carri trainati da uomini portavano i cadaveri al crematorio.

Evacuavano i "trasporti" nei pressi di Vienna. Tremila internati debbono lasciare Wiener-Neudorf. Ve n'è un centinaio nell'infermeria. Il comandante del "trasporto" conta gli uomini pronti a partire e dice "chi è malato e non si sente di camminare lo dichiari subito, dovremo fare una marcia di 200 chilometri e dovete camminare in fretta. Per i malati abbiamo dei camion, però che siano dei malati veri, se sono dei simulatori li liquideremo". Un centinaio di

uomini, più stremati, si fecero avanti, gli altri partirono. I malati dell'infermeria e coloro che non si sentivano di camminare non hanno avuto bisogno di camion; sono stati ammazzati tutti. E così avvenne in dieci, in cento altri posti.

Arriva alla stazione di Mauthausen un treno con 2700 ebrei evacuati dal campo di Grossrosen. "Il campo è pieno, mandiamoli direttamente al trasporto di Ebensee", dice il comandante. E il treno riparte e impiega altri sei giorni per fare 100 chilometri di strada; altri sei giorni senza mangiare e senza bere, in 130 in un vagone scoperto. A Ebensee il treno arriva il 1. marzo. I 2700 sono ormai ridotti a 2000. Un gruppo di impiegati è inviato a Mauthausen a registrarli. Quando abbiamo finito di registrarli contiamo i fogli: la registrazione è durata un giorno, gli arrivati vivi sono ora 1.900. Questi stessi uomini il giorno dopo sono mandati a lavorare nel tunnel: a fine marzo i superstiti si contano sulle dita della mano.

Arrivano gli uomini e arrivano anche le donne, per la prima volta nella vita di Mauthausen. Il campo femminile di Auschwitz ne contava 14.000, il campo di Rawensbruck 30.000. Ne arriva qualche migliaio. E le altre, chi lo sa? Verso altri campi, verso la morte. Anche esse hanno le loro "capo blocco"; per noi i banditi, per loro le prostitute; per noi le bastonate e per loro le frustate. Arrivano, le ammonticchiano nei blocchi di quarantena e pochi giorni dopo il primo gruppo è mandato a lavorare, a riparare una linea ferroviaria bombardata. Sono degli scheletri viventi che debbono andare a spostare traverse e rotaie. Le alloggiano nei ruderi stessi della stazione che è bombardata giorno e notte. Partite in 500, tornano dopo 3 giorni in 350, le altre sono morte sotto le bombe, di stenti, o di fatica. I nazi si convincono che il loro lavoro non rende nulla. Da allora ogni giorno partono convogli di uomini a lavora-

re, a riparare le ferrovie sotto i bombardamenti, a costruire febbrilmente tunnel per le “Reichsbahn”. Partono e ogni giorno arrivano agli uffici del campo le lunghe liste: in questo “trasporto” in data di oggi sono morti i seguenti detenuti, è scritto in cima alla lista.

VIII

Dall'autobus azzurro uscivano cadaveri

Nel campo infermeria si accumulano a migliaia e migliaia i malati; ne mettono cinque, persino sette per letto. Il letto è lungo un metro e settanta, largo 1,20 m., con una coperta sola. Spesso il meno moribondo soffoca qualcuno dei morenti per avere un po' di spazio in più, gli aguzzini bastonano chi si lamenta o chiede aiuto, gettano nel cortile i moribondi. Nei primi centoventi giorni di quest'anno, i malati sono rimasti 47 giorni senza pane; quando hanno avuto pane hanno avuto una razione variante da un ottavo a un sedicesimo di pagnotta; la pagnotta di un chilo, un chilo di pane nero fatto di farina di legno, farina di castagne, farina di patate, farina di barbabietole e forse anche di un po' di farina di segale. Insieme al pane, mezzo litro di zuppa di rape o barbabietole.

Al principio di marzo vi erano 9000 internati nel campo ospedale; il comandante del campo chiamò a raccolta i suoi ufficiali medici e disse “Per la fine del mese non voglio avere più di 2000 malati perché ne aspetto altri dai vari ‘trasporti’; se potete, fateli guarire e se no arrangiatevi”. Ma siccome non si poteva farli guarire si arrangiarono senza cure, senza medicinali, senza possibilità di farli mangiare, e dormire.

Gli uomini morivano a 200, 300 al giorno. I due crematori non erano più sufficienti. Enormi montagne di cadave-

ri tra cui scorazzavano dei giganteschi topi si accumulavano fra le baracche del campo ospedale fino a quando il comando si decise a far scavare una fossa comune dove i primi di aprile furono gettati 5000 cadaveri. Marzo fu il mese del primato: più di 15.000 morti su gli 80–90.000 internati di Mauthausen.

Le armate hitleriane sono sconfitte su tutti i fronti e incalzate dai partigiani in tutti i paesi, ma a Mauthausen l'apparato di repressione continua a funzionare in pieno. Nei ranghi delle S.S. non si nota nessuna forma di sbandamento o di disorganizzazione vera e propria, anzi le crudeltà si accrescono mentre le razioni diminuiscono fino all'inverosimile.

Verso la metà di aprile grandi zone della Germania sono ormai occupate dagli alleati, gli inglesi liberano i superstiti di Buchenwald e dei documenti fotografici impressionanti rivelano al mondo la barbarie dei nazi. È da notare che Buchenwald era un campo di seconda categoria, vale a dire teoricamente meno "severo" di Mauthausen, che era di terza categoria. Gli uomini delle S.S. sperano ancora di potersi salvare, certi che gli anglo-americi le adopereranno come truppe d'assalto nella guerra contro la Russia che Goebbels, a cui credono ancora, proclama inevitabile. Bisogna evitare che a Mauthausen gli anglo-americi trovino un numero eccessivo di scheletri viventi come hanno trovato a Buchenwald. Per le S.S. la soluzione è semplice: "liquidiamoli!". È così che viene deciso un piano generale di annientamento dei malati più gravi.

Fino al settembre '44 aveva funzionato l'autobus azzurro: era un autobus che partiva due volte alla settimana dal campo ospedale per portare gli invalidi e i malati a un "sanatorio"; ne caricava settanta alla volta, ma invece di portarli al "sanatorio" si accontentava di portarli a un forno crematorio speciale installato in un castello a circa 10 chi-

lometri dal campo sulla strada di Linz; l'autobus aveva uno speciale apparato a gas e delle chiusure ermetiche che garantivano che tutti i suoi occupanti arrivassero morti.

Questa volta si trattava di una liquidazione più generale. Nel campo ospedale si fece una mobilitazione dei malati chiedendo a coloro che si sentissero in grado di fare almeno dieci chilometri a piedi di iscriversi. Molti che temevano una evacuazione generale del campo e che sapevano quale sorte attendeva in tal caso ai malati si iscrissero; altri furono iscritti d'ufficio. In tal modo tremila internati furono passati in una delle dipendenze del campo. Di qui, alla media di 400 al giorno erano avviati alla camera a gas e di lì al crematorio. Fu così che nella settimana dal 24 aprile al 1. maggio furono sterminati nel campo centrale di Mauthausen tremila internati tra cui più di duecento italiani.

Un'operazione analoga venne svolta a Gusen dove ne furono assassinati coi gas e coi mitra altri 4000. Intanto nel campo ospedale propriamente detto si accelerava la morte degli altri con la fame e con le randellate.

Il piano di annientamento degli internati non si limitava però soltanto ai malati. In un ordine di Himmler del 14 aprile si specificava che tutti gli internati politici dovevano essere annientati. Il colonnello comandante del campo preparò in proposito un piano preciso per realizzare quest'ordine: si trattava di fare entrare tutti gli internati nei vari tunnel a Gusen e Ebensee, nei sotterranei del carbone a Mauthausen, il tutto con il pretesto di un allarme aereo più grave del solito. Poi, poche bombe a gas erano sufficienti. Questo piano non fu realizzato perché il Comando stesso si rese conto che nel campo esisteva una forza capace di farlo fallire almeno parzialmente.

IX

Come si impedì il massacro

La forza che univa i migliori degli'internati era rappresentata dall'organizzazione segreta. Nel dicembre del '44 un funzionario speciale venne inviato dalla Gestapo di Berlino per scoprire l'organizzazione illegale internazionale esistente in Mauthausen. I banditi e le spie vennero mobilitati ma l'organizzazione restò intatta e più forte che mai.

Evidentemente l'organizzazione poteva contare soltanto su quegli antifascisti che erano ancora degli uomini, che in un modo o nell'altro avevano un impiego che permettesse loro di mangiare quasi a sufficienza, di pensare, di stare in piedi, insomma di vivere. Nel corso del '43-'44 questa organizzazione era sorta e si era sviluppata; in ogni nazionalità gli elementi di avanguardia si erano riuniti, contatti sempre più stretti si erano stabiliti tra i compagni delle varie nazionalità. Tra i primi, i compagni spagnoli, austriaci, cechi avevano costituito le loro organizzazioni di Partito e avevano creato dei comitati nazionali fra gli antifascisti dei vari partiti. Piccoli gruppi di tre, rigorosamente cospirativi, uniti fra loro da collegamenti estremamente prudenti, permettevano l'esistenza dell'organizzazione in un campo dove il solo possesso di un giornale anche nazi, la semplice diffusione di una notizia di guerra anche secondo un bollettino tedesco costava la vita; in un campo dove le varie nazionalità erano frammischiate nelle baracche con una preminenza degli elementi più corrotti moralmente e politicamente, una denuncia dei quali costava la vita di un uomo senza bisogno che l'ufficio speciale della Gestapo aprisse un'inchiesta in proposito.

Cosa faceva l'organizzazione segreta antifascista?

Fu grazie a questa organizzazione che riuscì possibile salvare centinaia, forse migliaia di dirigenti antifascisti dei vari paesi; mantenerli collegati e dare loro un minimo di orientamento politico impedendo che in un'atmosfera di morte e di terrore senza nome essi si demoralizzassero. Gli amici che avevano un impiego, i dottori, i magazzinieri, i cuochi antifascisti riuscivano a imboscare i nuovi arrivati, a trovare per loro qualche cosa da mangiare, a trovare per i malati qualche medicina. Era una lotta difficilissima in cui bisognava avere il coraggio di scegliere, su tante persone votate alla morte e che si sapeva di non poter salvar tutte, i quattro o cinque su cui concentrare i propri sforzi per strapparli al destino che i nazi riservavano loro.

Ma l'organizzazione antifascista non limitò i suoi compiti a quel lavoro di assistenza morale e materiale che di per sé richiedeva uno sforzo e un rischio continui: il rischio di finire nella camera a gas.

Già alla fine del '44 l'organizzazione comunista internazionale di Mauthausen organizzò uno Stato maggiore e dei gruppi particolari di combattimento. Alcuni compagni lavoravano presso le armerie delle S.S., altri erano spazzini negli uffici, nei dormitori e nelle caserme dei nostri boia, sotto la direzione di un gruppo di ufficiali sovietici, spagnoli e di varie nazionalità, questi compagni elaborarono un piano concreto di difesa della nostra vita, studiarono le possibilità di un attacco ai depositi delle armi, i dettagli dell'organizzazione militare della guarnigione in modo che, nel momento in cui il Comando volesse passare allo sterminio totale degli internati si sarebbe sviluppata una reazione tale da permettere il salvataggio del massimo di vite umane e la distruzione del massimo numero dei nostri nemici, in particolare dei capi.

Questa organizzazione militare, necessariamente ristretta, era pronta ad entrare in azione verso la fine di aprile

quando il campo visse dei giorni cruciali. In quel momento essa era spalleggiata dal largo lavoro unitario svolto nel campo e poteva contare sulla collaborazione non solo di tutti gli antifascisti di sinistra, ma anche degli elementi nazionalisti polacchi internati nel campo. Il lavoro politico di massa svolto dagli antifascisti, la sensazione netta che aveva il Comando delle S.S. della capacità degli internati di opporre una resistenza armata, fecero sì che il piano di annientamento totale fu scartato. Le stesse S.S. di guardia si resero conto dell'esistenza di una tale atmosfera di lotta nel campo che si prodigarono in dichiarazioni agli internati, affermando che quel tale piano non era mai esistito e che in ogni caso esse non l'avrebbero realizzato.

X

Cala il sipario sull'inferno di Mauthausen

Le sorti della guerra ormai precipitavano. Ai primi di maggio i nazi si prepararono a lasciare il campo. Negli ultimi giorni iniziarono la distruzione della camera a gas, bruciarono gli archivi – o per lo meno credettero di farlo perché alcuni coraggiosi antifascisti cechi e spagnoli sostituirono in molti casi dei pacchi di carta straccia a dei preziosi registri. Prima di lasciare il campo i nazi liquidarono non solo le persone addette all'Arrest e al crematorio, ma anche numerosi gruppi di internati che avevano lavorato in servizi speciali presso laboratori di guerra tedeschi: i morti non parlano e non rivelano i segreti.

I più criminali fra gli aguzzini furono ufficialmente liberati e inquadrati nelle S.S. I loro molteplici delitti avevano fatto di questi criminali professionali i degni membri delle bande di Himmler. Il 3 maggio il campo fu lasciato in consegna ai pompieri militarizzati di Vienna, però le S.S. con-

tinuavano a restare nei dintorni immediati mentre il fronte era ancora a 50, 60 chilometri ad ovest. Furono ore difficili quelle della preparazione della presa del campo da parte degli internati e del passaggio dalla più profonda illegalità a quel minimo di organizzazione di massa necessario per vivere e per lottare, per impedire una catastrofe [...]fatta di incendi e di saccheggi, di caos e di disordine, come sarebbe con lo scatenamento di migliaia di uomini impazziti di fame e di orrore. Il cinque maggio nel pomeriggio un carro armato leggero americano arrivò al campo. La gendarmeria si affrettò ad alzare bandiera bianca e si volatilizzò, non senza esser stata disarmata dai nostri gruppi di combattimento. Una folla enorme di uomini che piangevano dalla gioia e dalla commozione si riversò sulla grande piazza centrale e dall'alto delle torri su cui già sventolavano le bandiere nazionali dei popoli ormai liberi, oratori improvvisati tennero il primo comizio antifascista di Mauthausen. Ma il carro armato americano se ne ripartì e Mauthausen restò per un giorno e mezzo terra di nessuno, o per meglio dire repubblica indipendente antifascista a trenta chilometri dietro il fronte nazi. Il Comitato internazionale prese possesso del campo, impedì i saccheggi e le devastazioni, riorganizzò il rifornimento viveri, assicurò il primo aiuto ai malati, sistemò il suo esercito e la sua polizia. Più di 1500 uomini armati partirono a prendere posizione per evitare un ritorno delle S.S. che avrebbero potuto fare con noi quello che fecero a Flossenbürg, campo che abbandonarono e riacquitarono due giorni dopo, sterminando praticamente quasi tutti gli internati.

Gli aguzzini che ancora non si erano allontanati con le S.S. furono puniti con la morte. Le S.S. vecchie e nuove che si erano nascoste nelle fattorie dei dintorni furono stannate e giustiziate. Quando il grosso delle forze blindate americane arrivò a Mauthausen trovò degli uomini che già

avevano saputo organizzarsi, che erano l'esempio dell'unità nazionale ed internazionale nata tra coloro che assieme avevano sofferto del nazismo e assieme volevano risanare le ferite che questo aveva aperto nella loro carne viva.



1945

Giuliano Pajetta dopo il ritorno da Mauthausen

Giuliano Pajetta

CANZONI E POLITICA DEL “CONTEMPORANEO”

Il popolare gruppo folk in Svizzera
e Germania

(“l’Unità”, 1975)

Il canzoniere “Contemporaneo” dell’ARCI di Modena in otto anni è divenuto un ospite assiduo delle manifestazioni popolari che si svolgono tra gli emigrati italiani nell’Europa occidentale. All’estero questi simpatici dilettanti emiliani non hanno dunque partecipato solamente ad importanti rassegne del folk politico (anche se vanno menzionate le tournée in URSS, RDT e Cuba). Il loro intervento nei Paesi di forte immigrazione italiana è sempre avvenuto in momenti difficili (licenziamenti, abusi da parte del padronato e delle autorità locali), ma importanti per realizzare un legame con le più impegnative lotte dei lavoratori in Italia. Basti ricordare la partecipazione del “Contemporaneo” alla campagna del referendum e a quella più recente del 15 giugno.

Carla, Lara, Willer, Corrado, Edgardo e altri che compongono il gruppo hanno girato in lungo e in largo Germania e Svizzera; le periferie dei grandi centri industriali le conoscono quasi tutte: è lì infatti che abitano, spesso in condizioni disagiate, le famiglie dei nostri emigrati. Uno dei più bei recital improvvisati lo hanno tenuto a Monaco di Baviera, dove erano di passaggio per recarsi più a nord. Hanno cantato sul piazzale antistante gli alloggi collettivi per stranieri della “MAN”, uno dei giganti nella costruzione di automezzi pesanti; e dopo le canzoni, il comizio volante sull’importanza delle “regionali” e le informazioni di prima mano sull’Italia. Con le sue canzoni il “Contempo-

raneeo” ha portato alcune note di sollievo e di allegria, ma anche una grande fiducia nelle lotte popolari, nei valori dell’antifascismo e dell’unità dei lavoratori e nel fatto che anche gli emigrati possono e vogliono contare di più.

Il “Contemporaneo” tornerà di nuovo a settembre e ottobre nei Paesi di immigrazione. Centinaia sono i lavoratori italiani e i giovani che lo attendono alle feste dell’*Unità* e a quelle delle associazioni democratiche, con le sue canzoni, con i suoi dischi, con quella cronaca cantata dell’Italia che cambia.

Giuliano Pajetta

LETTERA A “L’UNITÀ”
SUI “COMUNISTI DEGLI ANNI CINQUANTA”

(dal dattiloscritto originale. Pubblicato negli anni Ottanta?)

Caro direttore,

nelle ultime settimane è venuta ricorrendo in certa stampa, in senso peggiorativo e deteriore, l’espressione “comunisti degli anni ’50” per condannare le colpe di settarismo, chiusura politica e mentale, ecc. di cui staremmo soffrendo.

Forse non sarebbe male che l’Unità trovasse modo di rievocare ampiamente, non tanto per certi nostri avversari, ma per i lettori più giovani, quali furono la politica e le lotte dei “comunisti degli anni ’50”. Illustrare così, come negli anni della guerra fredda, delle scomuniche pacelliane e delle misure repressive dei governi Scelba–Saragat, i comunisti italiani, *assieme ai compagni socialisti*, e ad altre forze democratiche, condussero con successo grandi lotte unitarie. Basti qui ricordare le lotte per la terra e per la rinascita del sud e per la difesa dell’occupazione (da Melissa a Modena), le iniziative dei Partigiani della Pace (Presidente il compianto compagno Nenni) dal plebiscito antiatomico alle proteste per le “cartoline rosa” e infine la grande battaglia democratica che fece naufragare la “legge truffa” nel 1953. Maturarono in quelle lotte anche le condizioni per cui la dichiarazione programmatica dell’VIII congresso del ’56 potesse ancorarsi a una ricca esperienza di lotte per la libertà e per la difesa della Costituzione repubblicana.

Giuliano Pajetta (Roma)



Giuliano Pajetta in Spagna con Luigi Longo

Luigi Longo

LETTERA A GIULIANO PAJETTA

Partito Comunista Italiano
Il Segretario Generale

Roma, 1 ottobre 1965

Caro Giuliano,

anche tu, dunque, sei arrivato al “confine” dei cinquant’anni, e, se da noi esistesse, avresti già persino diritto al titolo di “veterano” per averne passati ben trentacinque nelle file delle nostre organizzazioni giovanili e del Partito, ovunque si è lottato, in questo lungo scorcio di tempo, per la libertà, per la democrazia, per la pace, per il socialismo: in Francia, in Spagna, nello spaventoso campo di concentramento di Mauthausen, e poi in Italia, prima e dopo la deportazione, in tutti i diversi incarichi che ti sono stati affidati. Ma non te lo daremmo, questo titolo di “veterano”, perché tutti ti consideriamo ancora un giovane, e un giovane ti senti anche tu, pieno di energia e di passione, con un po’ di quello slancio irruente che nei giovani, anche di cinquant’anni, non guasta mai. Ti ho conosciuto e ti ho avuto vicino quand’eri ancora un ragazzo – ma un ragazzo al quale la propria coscienza aveva imposto presto delle scelte precise e dei distacchi dolorosi, come quello che per tanto tempo ti ha tenuto lontano dai tuoi – e sarei perciò tra i più indicati a scrivere della tua vita. Ma so quanto sei schivo di queste cose, e poi, nel mezzo del cammino, è un po’ presto per stendere dei bilanci. C’è ancora tanto tempo dinanzi, c’è ancora tanto da fare, anche nel campo delle relazioni internazionali, del movimento

comunista, e dell'azione per una nuova politica estera, al quale ora dedichi la tua attività, ed è guardando a tutto quello che ti sta ancora di fronte che ti mando gli auguri più affettuosi del Comitato Centrale e miei personali.

Con un fraterno abbraccio,

(Luigi Longo)

Canzoniere “Il Contemporaneo”
(Alberto Meschieri)

OMAGGIO A GIULIANO PAJETTA

Il 33 giri *Emigrazione Organizzazione*, che incidemmo a Milano nel 1978, volle essere un omaggio a tutti i lavoratori emigrati, a fianco dei quali avevamo cantato per tanti anni, e insieme un ricordo delle nostre esperienze nel Mezzogiorno d'Italia, in alcune delle regioni a più forte emigrazione.

Nel '72 eravamo stati a Carife, Sant'Angelo dei Lombardi, Grottaminarda – comuni duramente colpiti dal terremoto qualche anno dopo – e poi a Giovinazzo, a Lucera, a Foggia.

Nel corso degli anni Settanta tornammo diverse volte a cantare a Monaco, a Stoccarda, a Francoforte, a Ulm – per fare solo qualche nome – dove stringemmo amicizia con tanti compagni attivi nel lavoro di organizzazione, primo fra tutti Giorgio Marzi, a cui ci lega ancora un affettuoso ricordo. Andando a Stoccarda, era sempre con gioia che tornavamo ad alloggiare al Waldheim Sillenbuch, in mezzo al bosco. Tant'è che nel '79, quando ormai la nostra attività volgeva al termine, gli amici del Waldheim ci invitarono ancora una volta a festeggiare assieme il 70° anniversario del loro sodalizio.

Mi pare importante, in questo contesto e nell'ottica in cui Giuliano svolgeva il suo lavoro, non dimenticare che le grandi feste dell'emigrazione riunivano lavoratori di diversa provenienza: Italiani, Spagnoli, Greci, Turchi, Jugoslavi, Arabi.

Queste esperienze ci avevano ispirato alcune immagini che erano diventate i testi e la musica di quel 33 giri, di cui già il titolo sottolineava l'importanza del momento orga-

nizzativo, su cui Giuliano non si stancava di insistere. Soltanto gli elementi più politicizzati e organizzati, infatti, erano capaci di darsi una spiegazione degli accadimenti, di non cedere al fatalismo, e conseguentemente di resistere e di opporsi, tanto nel campo di concentramento quanto nell'emigrazione. Questa, a mio avviso, è stata la grande lezione di Giuliano Pajetta, nonché il filo rosso che lega quei due momenti della sua vita.

Le nostre canzoni raccontano il lavoro, le tribolazioni, la lotta, le speranze, le feste e anche l'amore della gente che non può contare su alcun privilegio per campare. Raccontare è un modo di prendere consapevolezza che non si è soli in faccia a un *destino ineluttabile*, ma si è dentro a una storia comune, che viene da lontano, che coinvolge milioni di esseri umani che hanno lottato e lottano per il riconoscimento dei medesimi diritti elementari. Raccontare per ricordare, per rimanere uniti, per dare un senso all'esistenza e andare avanti insieme. Perché senza racconto il ricordo si perde. Senza passato il presente non ha spessore.

Ora, in molte di quelle città ci aveva mandato a cantare proprio Giuliano, per il tramite di Dante Bigliardi, così come ci mandò a cantare a Friburgo in Germania, a Schaffhausen e Winterthur, in Svizzera, nel '75; a Parigi per i vecchi Garibaldini di Spagna nel '76; a Vienna, Losanna e Londra nel '78. E quando ci incontrammo alla Scuola di Partito di Albeina, fu favorevolmente colpito dal fatto che l'emigrazione fosse diventata il tema di quelle nostre canzoni.

Mi piace ricordare qui come in una di esse, in particolare, ci sia una strofa a un certo punto che dice

*... da Roma vien Giuliano a parlare e poi
cantare e poi grande festa e ballare.*

La licenza poetica poteva suggerire l'idea che lui stesso facesse tutte quelle cose, parlare, cantare e ballare. E questo lo faceva sorridere divertito.

EMIGRAZIONE ORGANIZZAZIONE I
(Alberto Meschiari – Mirco Medici / Il Contemporaneo)

Se posso darti solo una canzone
che lei ti porti a casa per amore
e ti porti dentro in fondo nella lotta
dove sai che non stai solo. Emigrazione.

Tu prendila per mano la canzone
tu che puoi darle forza e verità
che dia voce al lavoro sconosciuto
agli occhi tuoi, compagno. Emigrazione.

E baracche, soffitte e dormitoidi
e la paura di un mondo forestiero
si spalanchino con gola e voce forte
con voce nuova e più alta e più forte

per gridare alle strade di Germania
alla Svizzera senza umanità
che conoscano il dolore e la fatica
che conoscano la vostra dignità

e la conoscano i governi dell'Italia.
Ma chi ha cuore e la rabbia della storia

porta via la sua terra e il suo dolore
a crescere, a conoscere, a lottare.

...

EMIGRAZIONE ORGANIZZAZIONE III

Corri, compagno, da Stoccarda corri
corri a Monaco a prendere i giornali
chilometri anni la vita corri
corri non dormire sull'autostrada.

Domani grande diffusione
grande festa nel Gastarbeiter
da Roma vien Giuliano a parlare e poi
cantare e poi grande festa e ballare.

Corri compagno da Stoccarda corri
corri a Monaco a prendere i giornali
grande diffusione corri non dormire
non sognare il terremoto corri.

Elvira Pajetta

RICORDO DI MIO PADRE

Dante Bigliardi mi ha telefonato all'inizio dell'estate, mentre pensavo a quando e come fargli un'intervista. Avrebbe dovuto essere una delle ultime per poter considerare conclusa quella ricerca che avevo incominciato quasi vent'anni fa per l'esigenza di capire chi fosse stato "veramente" mio padre. Avrei voluto sapere da Dante dei primi anni della loro amicizia.

La sua notizia era che "i compagni dell'emigrazione e gli eletti in particolare" volevano ricordare Giuliano e il suo lavoro. Quel lavoro che continuava attraverso le loro iniziative. Mi sono sentita molto leggera, ad un passo dalla conclusione di un percorso per me faticoso. Quel ricordo, infatti, proposto da persone ben vive, che volevano ritrovarsi, rappresentava proprio il senso che la vita di mio padre aveva avuto. Ho provato gratitudine, anche per la sensazione di non essere sola. Mi riferisco a quel sentimento molto particolare di essere soli, di perdita, di lasciare la casa, che abbiamo provato in molti – ognuno a suo modo – nel momento del passaggio dal pensarsi in quel "noi" che è stato il Partito Comunista Italiano, al diventare quell'"io" che ognuno poi è diventato.

Mi era anche venuto in mente quando, facendo pratiche per mia madre in ospedale, avevo visto l'impiegato perplesso. Compilato il modulo, mi aveva poi detto a bassa voce: "ho fatto la terza media perché me lo ha detto suo padre, ero emigrato...". Allora mi era venuto da piangere per la sorpresa e perché avevo riconosciuto quel modo di obbligare qualcuno a fare una cosa "per il suo bene".

Cercando della documentazione e trovando solo fotografie del lavoro per l'emigrazione, ho tentato di ricordare come vedessi il suo lavoro mentre lo faceva. Ho potuto recuperare una parte della vita di Giuliano quando ho letto le testimonianze di chi ha partecipato della sua passione. Di quel lavoro che avevo visto da lontano, che si svolgeva lontano, altrove. Io lo avevo considerato come una specie di ritorno alle sue esperienze iniziali: mi pareva che lo suggerisse anche lui, quando raccontava di come si riempisse le valigie di "materiale" o di come organizzasse minuziosamente viaggi per me complicatissimi. Non avevo capito, però, che mole di impegno comportasse e neppure che varietà di articolazione avesse: dall'organizzazione delle riunioni a quella delle canzoni per sostenere le lotte!

Ora mi pare di poter dire che la cosa interessante è il fatto che mio padre abbia potuto mettere in quello sforzo, oltre alle caratteristiche personali, tutta l'esperienza e le competenze che aveva accumulato.

Riteneva infatti di dover interpretare lo spessore della funzione pedagogica del Partito rivolgendola ai più giovani, e ha realizzato anche una sua libertà di azione e di formule politiche, resa necessaria e possibile dal confronto con realtà sempre nuove e diverse da quelle consuete per il resto del Partito. Si è trovato a svolgere un ruolo di direzione soprattutto nella rivendicazione e conquista dei diritti: contemporaneamente di quelli più elementari e di quelli, come il voto, che richiedevano un complesso lavoro di contatti.

Questo è ciò che penso ora. Frugando nelle carte ed incontrando persone, mi sono convinta, infatti, che non esiste "la memoria", ma che "le memorie" sono tante. Proprio per il loro essere tante possono essere messe insieme e farci capire meglio le persone che sono state vive, che hanno cercato di fare la loro parte.

Giancarlo (Jeannot) Pajetta

IL RICORDO PIÙ DIFFICILE DI GIULIANO

Proprio in queste giornate di mezz'agosto ricorre il 19° anniversario della morte di mio padre, poi del ricordo pubblico, infine del ricongiungimento ai nonni ed allo zio Gaspare nel cimiterino di Megolo in Valdossola.

Non ho proprio voglia di soffermarmi ed approfondire su quanto vi è stato e su quanto è mancato nel nostro rapporto. Non me la sentivo, però, di far mancare un segno di riconoscenza e di vicinanza a quanti, con indubbia stima ed affetto sopravvissuti agli anni, vogliono ricordare quel Compagno scorbutico ed affascinante, profondamente curioso, di cui era bello sapere che “era in giro”, che “dovrebbe venire da queste parti”... “puoi sentire cosa ne sa lui, chi conosce laggiù”.

Sì, Giuliano era affascinato dall'intelligenza, dalla umanità e dalla dedizione dei singoli e dei nuclei familiari che aveva incontrato in tutti i continenti durante la sua lunga ed intensa militanza internazionalista. Chi vuole ricordarlo, ancora oggi, ne conosce i percorsi di vita; con gli immemori e i distratti le cose sono un po' più difficili, perché è sempre meno di moda essere “uomini per altri uomini”. Dobbiamo saper raccontare perché le nuove generazioni – così rapide nel succedersi – possano sapere.

Giuliano non sopportava pigrizia e disinteresse, e così non raramente ne accusava – anche in modo brusco – quanti non sentivano come lui urgenze e priorità di un impegno, l'esigenza di provare.

Troppo banale ricordarlo a quanti ne hanno condiviso il lavoro politico e si sono trovati a collaborare con lui... da distanza troppo ravvicinata!

Di certo mi vide, la prima volta, nel dicembre del '37 a Parigi, convalescente per una ferita riportata in Spagna. Poi mia madre mi portò – inverno del '40 – ad incontrarlo nell'unica visita che le fu concessa al campo di internamento dei brigatisti internazionali del Vernet. Infine, nel '41/'42 – il periodo della “ritessitura” della rete degli antifascisti italiani in Francia, l'unico ricongiungimento familiare possibile di allora: mamma lascia Parigi ormai occupata dai tedeschi, il suo lavoro di operaia, e mi porta in Provenza, a St. Tropez, dove mio padre aveva un nascondiglio che una famiglia di compagni umbri – i Capello – gli avevano offerto con alto rischio, in fondo allo splendido giardino del loro rinomatissimo ristorante: l'“Auberge des Maures”. I racconti di mamma Claudia e più tardi quelli della famiglia Capello concordavano: all'imbrunire, a turno per non destare sospetti, mi portavano a trotterellare sotto una finestrella da dove “Camen” poteva sbirciare il pupo che cresceva.

Poi lui in carcere, il rientro in Italia nel '43, la lotta partigiana che impegnò “a tempo pieno” anche la mamma, Mauthausen.

Il primo incontro, la “scoperta” di un padre, la feci solo l'11 maggio 1945 a Novara, dove ci ritrovammo tutti e tre, sei giorni dopo la liberazione del campo di sterminio. Luogo dell'evento, la mensa popolare allestita dal CLN locale, dove si elargiva una splendida... zuppa di castagne.

Fu nella prima Federazione del PCI di Milano – nel cortile di Via Filodrammatici, divenuto poi sede di Mediobanca, il nido d'aquile di Cuccia, che in una mattinata di agosto, mio padre si chinò su di me, mi posò le mani sulle spalle e mi disse, con un lieve sorriso: “Jeannot, aspetta qui con questi Compagni, papà e mamma vanno un momento a sposarsi e tornano subito”.

La sua vita, nei decenni successivi, è lì a smentire che quello fosse il primo passo per il ritorno ad una normale vita familiare!

Pochissime ore prima di morire, qui a Livorno, dopo aver accolta mia madre con un affaticato quanto lucidissimo: “Oh, Claudia, questa volta ci siamo”, rimasi io a fargli compagnia, nella scontata atmosfera di quella cameretta d’ospedale.

Nel solleone di quel 1988, essenziali degenze ed essenziali servizi, pensavo e cercavo di rendergli più lieve l’aria, manovrando continuamente, forse infastidendolo anche un poco, con un modesto ventilatore portato da casa. Ma non era a queste “attenzioni” che mio padre reagiva. Negli ultimi mesi era uso ripetere che non ha importanza la condizione del corpo, ma è fondamentale che la testa, la capacità di pensare resti viva. Confesso che non ho mai avuto chiarezza del suo male, sino alle sentenze cliniche, e che non so quanto lui ne avesse conoscenza e cercasse di depistarci, in piena consapevolezza della fine imminente.

Il pomeriggio era alle nostre spalle, tra poco qualcuno da casa sarebbe venuto a darmi il cambio, ricordo mia sorella Elvira disperata ed incapace di sostare per più di qualche secondo nello stesso posto, piena di interrogativi espressi o dispersi sul volto in lacrime. Volli capire quanta lucidità rimaneva a mio padre fra gli appisolamenti che si erano fatti sempre più frequenti. Gli dissi di una mia lettura sulla scomparsa di Antigua, capitale del Guatemala dalla invasione spagnola del XVI secolo, distrutta nel 1773 da uno spaventoso terremoto, la cui splendida architettura coloniale era cresciuta con l’insediamento dei gesuiti. Il suo commento venne come un sussurro: “Eh... i gesuiti, uno

Stato nello Stato!” Quando accennai alle strofe carducciane di *Germania, Germania!*, inneggianti alle prime rivolte operaie, ed a quelle meno cupe di *Faida di Comune*, si sforzò di anticiparmi, spese le ultime energie cadenzandone i versi e ritmando con il pugno chiuso, stanchissimo: di sé aveva dato tutto, non aveva più nulla da lasciarci.

E fra il matrimonio e la morte? Vi è stato tutto ciò che altri, con più distacco di affetti e con più maturità di impegno politico o ricchezza di militanza, hanno ricordato e raccontato, perché le nuove generazioni – così esposte e fragili – nella loro spavalderia tecnologica e nella mobilità “low cost”, possano conoscere nomi e fatti di “uomini fra uomini”, che hanno pagato per cambiare il mondo, che non vi sono riusciti, ma che ci hanno lasciato strumenti ed opportunità per farlo. Nessuno lo farà per loro!

Per me è già stato tanto difficile ripercorrere quei momenti e stendere contro voglia queste note; questa piccolissima “pena” la dovevo a quanti sanno da dove vengono e non accettano che il mondo si fermi qui.

Livorno, 17 agosto 2007

BIBLIOGRAFIA

1. SCRITTI DI GIULIANO PAJETTA

- *Mauthausen*, Picardi, Milano 1946
- *Douce France. Diario 1941–1942*, Claudio Salemi Tipografo Editore, Roma 1956
- *La Russia rivoluzionaria. Dai decabristi al Socialismo*, Claudio Salemi Tipografo Editore, Roma 1967
- *Ricordi di Spagna. Diario 1937–1939*, Claudio Salemi Tipografo Editore, Roma 1977
- *Russia 1932–1934*, Prefazione di Paolo Spriano, Editori Riuniti, Roma 1985

2. SCRITTI RIGUARDANTI GIULIANO PAJETTA

- HANS MARSALEK, *Mauthausen mahnt! Kampf hinter Stacheldraht*, Wien circa 1950
- STEFANO SCHIAPPARELLI, *Ricordi di un fuoruscito*, Prefazione di Giorgio Amendola, Edizioni del calendario, Milano 1971
- VITTORIO BARDINI, *Storia di un comunista*, Prefazione di Giancarlo Pajetta, Guaraldi, Rimini – Firenze 1977
- ELVIRA BERRINI PAJETTA, *Ogni ora. Ogni minuto*, dai quaderni (1909–1948), Presentazione di Natalia Ginzburg, Toringraf, Torino 1981
- DINO SACCENTI, *Memorie*, Prefazione di Giuliano Pajetta, Istituto Gramsci Sezione Toscana, CLUSF, Firenze 1981
- RENZO BARAZZONI, *La Fratellanza Reggiana di Parigi. Cinquant'anni di fedeltà alla terra d'origine*, Edizioni del Comune, Reggio Emilia 1984

- ANDREA GAGGERO, *Vestìo da omo*, Giunti, Firenze 1991
- SPECIALE GIULIANO PAJETTA A DIECI ANNI DALLA MORTE, «Emigrazione Notizie», Anno XX, 5–12 agosto 1998
- HANS MARSALEK, *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, traduzione in lingua italiana della terza edizione tedesca, ampliata, Wien–Linz 1999
- GINO VERMICELLI, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*, Prefazione di Valentino Parlato, Tarara, Verbania 2000
- GREGOIRE GEORGES–PICOT, *L'innocence et la ruse. Des étrangers dans la Résistance en Provence 1940–1944*, Ed. Tirésias, Paris 2001
- PIETRO RAMELLA, *La Retirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939–1945)*, Lampi di stampa, Milano 2003.

Stampato dal Centro Stampa del Comune di Reggio nell'Emilia
Agosto 2007